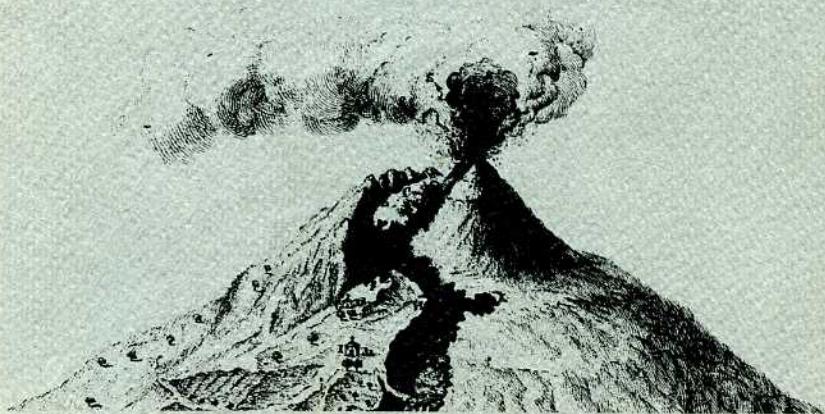


QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

05
marzo
1986



rivista trimestrale - sped. abb. post. gr. IV-70% - una copia lire cinquemila

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

Anno III

comitato di studio

Attilio Belli, Gaetana Cantone, Biagio Cillo, Alfonso M. Di Nola, Adriano Giannola, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo, Enrico Pugliese, Francesco Santoianni, Alfonso Scognamiglio.

direttore

Aldo Vella

redazione

Francesco Bocchino, Vincenzo Bonadies, Rosanna Bonsignore, Claudio Ciambelli, Silvio Costabile, Walter Cozzolino, Raffaele D'Avino, Lorenzo Fatatis, Renato Politi, Rosetta Vella, Matteo Villani, Giuseppe Zolfo.

enti aderenti

Comune di S. Giorgio a Cremano, IRES, Istituto Campano per la storia della Resistenza, WWF, Osservatorio Vesuviano, MCE Vesuviano.

direttore responsabile

Enzo Palladino

coordinatore editoriale

Luciano Siviero

una copia L. 5.000; abbonamento annuale: ordinario L. 20.000; sostenitore, estero o per enti L. 100.000.

autorizzazione Tribunale di Napoli n. 3415 del 19/6/85.

trimestrale edito da Primotipo edizioni

tipo-lito: Istituto Anselmi - Marigliano (Napoli)

direzione: vico Langella 2, 80046 S. Giorgio a Cremano (Na) tel. 480920

c.c. postale n. 22133805: intestato ad Aldo Vella

Siamo qui

Il lettore di questo numero, oltre al piacere di rileggerci finalmente, crediamo avrà la sensibilità di mostrarsi tangibilmente il suo sostegno utilizzando la cedola qui a fianco.

Il nostro programma è lungo e quindi oneroso. Siamo presenti sia in edicola che nelle librerie elencate a pag. 2 ed altre ancora che aggiungeremo.

Ma la forma da noi preferita è l'abbonamento, poiché è una dimostrazione di fiducia ed anche un augurio.

Per la stessa ragione, crediamo opportuno dal prossimo numero sospendere l'invio a quegli abbonati che non abbiano ritenuto di rinnovarci la loro fiducia.

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

 **Cedola abbonamenti**

Quaderni Vesuviani
Servizio Abbonamenti
vicoletto Langella 2

80046 S. GIORGIO A CREMANO (NA)

Quaderni Vesuviani
è in vendita presso
le seguenti librerie:

Cuen
Piazzale Tecchio
Napoli

Cuen
Via Donnalbina - Napoli
Dante e Descartes
Via Donnalbina - Napoli

Deperro
Via dei Mille, 17/19
Napoli

Fiorentino
Calata Trinità Maggiore, 36
Napoli

Guida
Via Merliani, 118/120
Napoli

Guida
Piazza dei Martiri, 70
Napoli

Guida
V. Port'Alba 20/23
Napoli

Il punto
Via D. Capitelli - Napoli

Il segno
Via Medina, 63 - Napoli

Loffredo
Via Kerbaker, 19/21 - Napoli

L'internazionale
Via Scarlatti, 149
Napoli

Marotta
Via dei Mille, 78/80
Napoli

Minerva
V. S. Tommaso d'Aq., 70/76
Napoli

Pironti
V. D. Capitelli - Napoli

Sapere
Via S. Chiara, 19 - Napoli

Treves
Via Toledo, 249/250
Napoli

Zucchero
Via De Lauzieres
S. Giorgio a Cremano

S. Ciro
P.zza S. Ciro - Portici

Picone
C/so Garibaldi - Portici

Desidero sottoscrivere un abbonamento annuale alla rivista:

ordinario
 sostenitore o estero

L. 20.000
L. 100.000

Cognome

Nome
Indirizzo
C.A.P.
Località
Professione

Ho versato l'importo sul C.C.P. n. 22133805 intestato a VELLA Aldo ed allego
fotocopia del versamento.
 Invio in allegato assegno bancario n.
della Banca

Data
Firma

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

Cedola abbonamenti

linea fissa registrata con posta

il diario di aldo vella

Apriamo con dovere scuse per il nostro silenzio (avremmo dovuto uscire a dicembre). Ma il silenzio è stato solo apparente: in questi mesi siamo stati presenti sul territorio per preparare tutta la fase propositiva e di pratica attuazione conseguente alle elaborazioni scientifiche culturali di convegni come quello per il

Parco per il Vesuvio

che ci ha visti impegnati a settembre: un convegno che ha segnato un momento importante se è vero che da allora partiti politici ed associazioni ambientalistiche hanno accelerato le loro attività nel settore per «non rimanere indietro al movimento» come si dice in gergo.

Crediamo di aver toccato con mano la necessità dell'esistenza di un microassociazionismo che integri le grandi organizzazioni politiche e culturali: pensiamo fermamente che queste ultime possono affondare nell'humus dell'entusiasmo e dell'impegno civile solo nel rispetto della libertà dei piccoli gruppi, quelli che pagano di persona sul territorio, quelli che subiscono davvero i guasti delle situazioni che denunciano. A questo proposito bene ha fatto Melina Colarutto sul bollettino napoletano del

Club Alpino Italiano

a formare un ragionato elenco di queste associazioni in Campania, poiché è proprio il coordinamento che manca. Abbiamo cercato qui di farne un «estratto vesuviano» integrandolo il più possibile ed invitando i lettori ad accrescerlo spirito sempre più.

do i lettori ad accrescerlo spirito sempre più.

Agritourist - v. A. Vespucci, 9 - 80142 Napoli - tel. 225250;

Altra città - Casella postale, 50 - 80041 Boscoreale (NA);

Associazione difesa verde e ambiente - c/o Bergamo Ugo - Salita Cariati, 22 - 80132 Napoli - tel. 461112;

Associazione ecologica Agro nocerino - v. Dentice d'Accadia, 63 - 84014 Nocera Inferiore (SA);

Associazione per il Mondo Unito - Pres.te Antonelli Aldo - v. Salata all'Olivella, 19 - 80135 Napoli tel. 341453;

A.G.E.S.C.I.: Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani - c/o Istituto Pontano - c. Vittorio Emanuele, 580 - 80135 Napoli - tel. 405755 - c/o Ospedale Incarabili - v. Maria Longo, 51 - 80137 Napoli - tel. 457721;

A.I.D.P.: Associazione Italiana per i Diritti del Pedone - Pres.te Scalfati Francesco - p. dei Martiri, 30 - 80121 Napoli - tel. 422592 - Segr. gen. D'Avella Paola;

A.N.I.S.N.: Associazione Nazionale Insegnanti Scienze Naturali - Pres.te Abatino Elio - v. Torrione S. Martino, 43 - 80129 Napoli - tel. 378782;

C.A.I.: Club Alpino Italiano, Sezione di Napoli, Pres.te Picciocchi Alfonso - Castel dell'Ovo - 80132 Napoli - tel. 404421;

Centro Culturale Giovanile, masseria Cerciello Somma ves. (lunedì, venerdì - ore 19-21) - tel. 8715372;

Centro Culturale Giovanile - v. Caldieri, 66 - 80128 Napoli - tel. 658851

C.M.E.A.: Centro Meridionale di Educazione Ambientale - v. S. Maria delle Grazie, 5/7 - 80067 Sorrento (NA) - oppure Casella Postale 29 - 80067 Sorrento (NA);

Comitato Ecologico Pro-Vesuvio - Dir. Felleca Vincenzo - v. Calà Ulloa, 38 - 80141 Napoli - tel. 7805134;

E.N.P.A.: Ente Nazionale Protezione Animali - Sede di: Napoli - v. Aniello Falcone, 39 - 80127 Napoli - tel. 370732;

F.I.d.C.: Federazione Italiana della Caccia - Napoli - v. Ponte di Tappia, 62 - 80133 Napoli - tel. 081/314625;

Federazione italiana escursionismo - c/o Sepe Luigi - v. S. Pasquale a Chiaia, 4 - 80121 Napoli - Italia Nostra - Vice Pres.te Giuliani Luigi - v. Edoardo Nardolini - 80100 Napoli - tel. 081/7431211;

«Laboratorio Ricerche e studi vesuviani» presidente Franco Bocchino, Portici - tel. 472387 - 471253;

Lega per l'Ambiente - Sezione di: Napoli - Sede: Corso Umberto, 385 - c/o Uisp - 80138 Napoli - tel. 207250;

L.I.P.U. - Lega Italiana Protezione Uccelli - Napoli. Delegato: Ferraro Ruggiero - v. Loggia dei Pisani, 13 - 80133 Napoli - tel. 081/311651;

M.A.P.A.N.: Movimento Anticaccia Protezione Animali e Natura - c/o Alberello Umberto - v. Carbonara, 20 - 80139 - Napoli;

M.C.P.A.: Movimento Cristiano Promozione Ambientale - v. Salvatore Noto, 3 - 80059 Torre del Greco (NA) - tel. 081/284868;

IL DIRETTORE



"Società Torrese di Cultura"
via Circumvalazione 147 - Torre
del Greco;

Unione Trifoglio - v. Aniello
Falcone, 372 - 80127 - Napoli;

W.W.F.: World Wildlife Fund
— Comuni Vesuviani - v. E. Dela-
Torre, 5 - 80055 - Portici (NA)

— Resp.le Borrelli Giuseppe - tel.
081/489884 — Comuni Vesuviani
Est - v. Maresca, 35 - 80058
Torre Annunziata (NA) — Resp.le
Genovese Angelo - tel. 8610881
— Cercola - c/o Ciriello Nietta -
v. Nuova Ferrovia, 8 - 80040
Cercola (NA) - tel. 081/7333286
— Napoli - Villa Pignatelli - Ri-
viera di Chiaia, 200 - 80121 Na-
poli - Pres.te Lubrano di Ricco
Gianni - tel. 081/7430583.

Questa maggiore attenzione
per le micro-organizzazioni
ambientalistiche rende certo più
efficace l'intervento e l'ope-
razione delle grandi organizzazio-
ni a livello nazionale che smet-
terebbero di schiacciarle come
elefanti e le inquadrebbero in
una forte struttura di denunce
e analisi di situazioni come
quelle dello scoppio del serba-
toio dell'

AGIP

di via delle Breccie, un disastro
di proporzioni tali da farci pen-
sare seriamente all'assistenza di
un altro Vesuvio (com'è stato
giustamente detto) originato
dalla stupidità dell'uomo. Non
 vogliamo liquidare così la que-
stione che è di portata tanto va-
sta da stimolare un interessante
dossier sul mensile

la nuova ecologia

sempre informata. Rimangono
in proposito questioni di natura
economico-territoriale che ci
auguriamo di trattare in segui-
to. E questo lo diciamo anche
perché il nostro gruppo sta cre-
scendo soprattutto di esperti,
primo fra tutti il prof.

Alfonso Scognamiglio

direttore dell'Osservatorio per
le malattie delle piante della
Regione Campania, che proprio
con questo numero inizia non
solo la collaborazione ma la sua
partecipazione al comitato di
studio. Il nostro gruppo sta cre-
scendo talmente da diventare
riferimento territoriale per

quell'interessante servizio gior-
nalistico che

Ermanno Rea

ha realizzato per «Il Mattino»
(ringraziamo naturalmente lui e
Pippo Dalla Vecchia per l'inte-
ressante navigata sul «Santip-
pe»). Cresce anche una anche
se generica attenzione per noi:
ci hanno telefonato in molti per
chiederci ragione di ritardo, al-
tri ci hanno inviato scritti (Giuse-
ppe Allocca di Palma Cam-
pagna; Franciosa, Fioravanti e
Bove di Ponticelli; Giuseppe
Vaccaro con le sue avventure di
viaggio scritte in modo così sincero,
Angelo Di Mauro con il suo
«Uomo selvatico») e persino
un libro di poesie («Elle» di Lu-
ciano Evangelista). Infine un in-
vito e una comunicazione. L'in-
vito è quello di non farsi prega-
re per rinnovare o contrarre
nuovo

abbonamento per il 1986

dal momento che continuiamo
ad inviare questo numero che
non rientrerebbe nell'abbona-
mento 85 con un gesto di gra-
ziosa cortesia: le modalità sono
riportate in fondo alla 2a pagina
di copertina. La comunicazione
è invece più lieta per voi e non
comporta «esborso»: il Laborato-
rio di ricerche e studi Vesuviani,
ha una sede gentilmente con-
cessaci, a seguito dell'instan-
abile interessamento del Presi-
dente Franco Bocchino, dall'En-
te per il Turismo in una presti-
giosa dimora a via 4 orologi ad
Ercolano:

Villa Maiuri

nella quale la nostra associa-
zione intende svolgere un nutrito
programma di manifestazioni e
a cui già fanno riferimento
gruppi aderenti alla nostra rivista
come il Movimento Coopera-
zione Educativa Vesuviano.
Infine una simpatica strip (l'al-
tra il prossimo numero) di Ro-
berto Bada, che ironizza abba-
stanza pesantemente sul mio
ruolo, ma che dimentica mali-
ziosamente che io non sono
Scalfari e «Quaderni Vesuviani»
non è «La Repubblica». Scusate
Roberto ma anche me per aver-
gli permesso questa «ignobile
farsa».



lettere

Gent.mo A. Vella e Redazione,
dopo aver letto con interesse al-
cuni articoli dell'ultimo numero
di "Q.V.", mi sono soffermato a
riflettere su quanto il Santoian
aveva scritto sul discorso
"Mass-Media ed Emergenza".

Ho seguito a lungo il periodo
dell'allarmismo, che tenne in
ansia gli abitanti dei paesi vesu-
viani a causa dell'imminente
eruzione del Vesuvio e delle di-
cerie generate negli animi di
tante persone durante quei
mesi. Tutto cominciò agli inizi
di gennaio dell'83, se ne parlava
ovunque, ma quelle "Voci", ac-
cresciutesi già nei mesi prece-
denti, erano diventate un fatto
importante, tanto che la stampa
e la televisione pubblicizzarono
il momento tanto delicato che
diventò l'argomento più segui-
to, suscitando timori e preoccu-
pazioni in tutti. I giornali, infat-
ti, ne parlaron molto, tanto
che sulle prime pagine c'erano
grossi articoli, informando così
a livello locale e nazionale l'opi-
nione pubblica. Si era quindi
scatenata una psicosi generale e
man mano che i giorni passava-
no la tensione aumentava, men-
tre le notizie di tutti giungevano
da un paese all'altro.

Ricordo che negli anni dal '70 al '75, noi, come associazione scout, facevamo corsi annuali per la P.C. con la Croce Rossa con il Corpo dei Vigili del Fuoco, impegnandoci così per una buona programmazione; poi... stranamente non si fece più nulla, terminando improvvisamente un qualcosa di molto importante. Purtroppo si sono susseguite tragedie, una dopo l'altra senza mai operare con pre-parazione. Così, dopo il terremoto del Friuli del '76, il Ministro della P.C. Zamberletti, competente nel settore, incominciò a delineare un progetto futuro per la P.C., ma il tutto rimaneva ancora un fatto teorico. Nel frattempo, alcune città italiane, vista l'esigenza di un corpo di volontari al servizio del sociale, diedero l'avvio ad una struttura operativa, iniziando una valida programmazione. Durante il sisma dell'80 ho vissuto la tragedia in prima persona, in relazione al crollo del palazzo di v. Stadera a Napoli, ove perirono 53 persone, tra cui i miei genitori. La causa del crollo non fu il sisma, ma l'Uomo, che negli anni cinquanta, costruì "La Torre Della Morte", con negligenza, cinismo ed irresponsabilità, fandola sbriciolare in un ammasso di calcinacci e ferraglia.

Da queste esperienze ho imparato molto, ho meditato a lungo e posso dire con certezza che oggi, e non domani, bisogna agire con impegno e responsabilità. Credo che sia importante essere pronti prima e non dopo; questo cosa significa? Penso che dalle esperienze si possa apprendere molto e visto che le tragedie nel nostro Paese sono frequenti, ora non si dovrebbe

più aspettare. Oggi si vive solo in dramma del momento, dopo poco tutto ritorna alla normalità e senza preoccuparsi delle conseguenze future.

In molte zone, come nel caso della foresta del Tirone a sud-est del vulcano, molte case e villette sono sorte come funghi nascoste nel fitto della vegetazione, degradando l'ambiente tipico della foresta ed aumentando il rischio di pericolosità.

I Sindaci dei Comuni vesuviani dovrebbero essere più solidali, affinché ci sia quella collaborazione per promuovere iniziative e per fronteggiare i gravi rischi causati dall'uomo stesso. Credo, concludendo, che nonostante le difficoltà esistenti, si possa rivoluzionare, in senso costruttivo, anche il grave problema della disoccupazione giovanile, creando corsi regionali di specializzazione sul settore ambientale. Spero di non essermi dilungato troppo, ma penso che il problema sia molto importante, grazie.

Dinardo Luciano

Napoli, 24 luglio 1985

Illustre Direttore,

attento come sono alla Sua sempre più interessante pubblicazione, non mi è sfuggito l'articolo "Scarlatti al suo posto" di Alfredo Tarallo nel quaderno di giugno, e desidero assicurarLe che, almeno noi, non abbiamo dimenticato Domenico Scarlatti.

Le segnalo alcuni nostri interventi:

— il 23 marzo 1985, nella Chie-

sa della Certosa di San Martino, l'Orchestra "Alessandro Scarlatti" della RAI di Napoli ha eseguito le sinfonie scarlattine n. 12 e n. 14 in sol maggiore per archi con oboe;

— "Radiouno", dal 17 maggio al 5 luglio, ha trasmesso uno sceneggiato in 8 puntate su Domenico Scarlatti per la regia di Giorgio Bandini, autore Lucio Lironi;

— uno "special" di 40 minuti su Domenico Scarlatti, sempre per la regia di Giorgio Bandini, verrà presentato dalla RAI in autunno a Cagliari al "Premio Internazionale Italia 1985";

— "Radiodue" sta mandando in onda dal 30 giugno, settimanalmente, uno speciale ciclo di 13 puntate di 40 minuti ciascuna dal titolo "Il diavolo nel clavicembalo"; una avvincente ipotesi biografica di Domenico Scarlatti ad opera di Manlio Santanelli e per la regia di Giuseppe Rocca, realizzata dalla Sede Regionale RAI per la Campania;

— infine, per il 26 ottobre prossimo, anniversario della nascita di Domenico Scarlatti, è allo studio con "Raiuno" un suggestivo programma televisivo rievocativo: speriamo che anche questa iniziativa vada felicemente in porto, come le precedenti.

No, non abbiamo dimenticato Domenico Scarlatti.
Cordiali saluti.

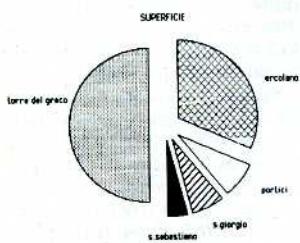
Giulio Patrizi

N.d.R. - *Il Direttore della RAI di Napoli per telefono ha tenuto a ricordare che è stato intitolato a Scarlatti l'Auditorium della RAI di Napoli, inaugurato il 26 ottobre scorso.*



Sui dati della fascia costiera

di Valerio di Donna

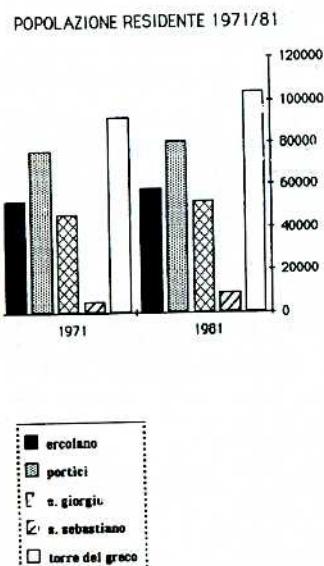


I comuni di Ercolano, Portici, S. Giorgio, S. Sebastiano al V. e Torre del Greco, le cui realtà socio-economiche costituiscono l'oggetto delle osservazioni che seguono, si trovano nel quadrante SW (sud-ovest) della circonferenza immaginaria che ha per centro il cratere del Vesuvio; la loro popolazione (tab. 1) è il 10% del totale della popolazione della provincia di Napoli. La superficie più estesa, tra i comuni in esame, è quella di Torre del Greco che da sola equivale a quella degli altri quattro sommati assieme; Portici e S. Giorgio hanno invece la più alta densità di popolazione, rispettivamente con 17.790 e 15.117 ab/kmq. I comuni nei quali la popolazione residente si è maggiormente incrementata nell'ultimo decennio 1971 - '81, a causa dell'immigrazione verificatasi nei loro territori, sono S. Sebastiano e S. Giorgio; tale fenomeno non ha invece interessato Portici per il fatto che il suo territorio, già nel 1971, era saturo di costruzioni abitative.

Quanto ora osservato, anche se in parte scaturisce da fattori naturali di varia natura, mette in evidenza come lo sfasamento temporale dell'approvazione di strumenti urbanistici (piani regolatori, programmi di fabbricazione, ecc.), la mancanza di cooperazione e coordinamento tra comuni limitrofi, l'assenza di piani di assetto e di programmazione economica del territorio regionale, provochino gravi squilibri e spreco di risorse.

Le differenze tra le popolazioni residenti e presenti per i comuni di Ercolano e di Torre del Greco sono da far risalire al fatto che uno dei settori lavorativi delle due città è quello marittimo, per cui molti cittadini, all'atto del censimento, risultano temporaneamente assenti; si noti pure che le differenze diminuiscono dal 1971 al 1981 a causa della crisi che ha colpito il lavoro sul mare (mentre a Torre del Greco per il 1971 la differenza tra la popolazione residente e quella presente era di circa 4000 unità, nel 1981 era di 2000 unità).

Tra le popolazioni dei cinque comuni in esame, ri-



**TAV. 1 - SUPERFICIE TERRITORIALE
POPOLAZIONE RESIDENTE E PRESENTE - DENSITÀ - 1981**

	Superficie Kmq.	POPOLAZIONE RESIDENTE		POPOLAZIONE PRESENTA		DENSITÀ Ab/Km.		Variaz. Densità 1971=100
		1971	1981	1971	1981	1971	1981	
ERCOLANO	19,64	52.368	58.310	50.312	57.312	2.664	2.969	111
PORTICI	4,52	75.897	80.410	75.454	79.913	16.791	17.790	106
S. GIORGIO	4,11	45.635	62.129	47.023	63.238	11.103	15.117	136
S. SEBASTIANO	2,60	5.352	8.794	5.308	8.713	2.058	3.382	164
TORRE DEL GRECO	30,66	91.676	103.605	87.620	101.665	2.990	3.379	113
PROVINCIA DI NA	1.171,13	2.709.929	2.970.563	2.723.829	2.975.139	2.314	2.536	109

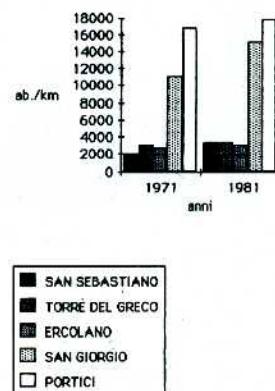
sulta che quella di Ercolano presenta le più alte percentuali di celibi e di vedovi e ciò è da mettere in relazione al basso tasso di occupazione della popolazione; in altre parole, siccome ci sono poche occasioni di lavoro, abbiamo che i giovani non raggiungono facilmente l'indipendenza economica per mettere su famiglia e gli uomini sono meno sottoposti al logorio fisico continuo! È evidente che tali considerazioni sono soltanto legate ai dati delle tabelle e non tengono conto di altri fattori, come ad esempio la mentalità, la filosofia popolare, i nuovi bisogni, il significato ed il valore che viene oggi dato alla famiglia, ecc.

Sempre in base ai dati esaminati, risulta che il fenomeno prima citato varia da comune a comune, e si può dire che in alcuni è legato al tasso di occupazione della popolazione, in altri alla pericolosità dei lavori prevalenti (marittimi, operai, muratori, artigiani che respirano per tutta una vita polvere di corallo e di conchiglie, contadini, ecc.) ed in altri ancora allo stress psicofisico derivante dalle mansioni, dai ruoli, dalle responsabilità dei lavori che occupano la popolazione.

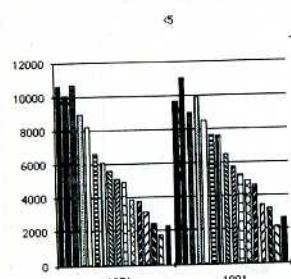
Dati di varia natura (tab. 2) evidenziano che la natalità diminuisce nei comuni in esame e ciò si evince, dal numero delle famiglie con più di cinque figli che diminuisce ovunque, sia da quello della popolazione per varie classi d'età, che vede sempre più aumentare quelle d'età più elevate e diminuire quelle d'età infantile.

Circa il grado d'istruzione c'è da osservare che Ercolano e Torre del Greco hanno le maggiori percentuali di analfabeti e di alfabeti senza titolo di studio, mentre Portici, S. Giorgio e S. Sebastiano, con Portici in testa, hanno le più alte percentuali di laureati e diplomati. Un dato che ci permette di guardare anche al futuro in questo settore è quello concernente la popolazione per classi d'età che frequenta corsi di

DENSITÀ POPOLAZIONE 1971/81

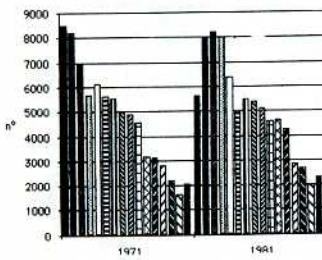


TORRE DEL GRECO - CLASSI D'ETA' 1971/81



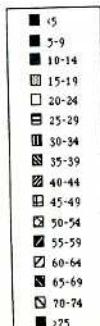
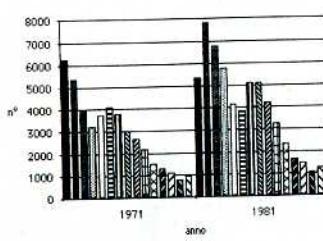
PORTICI - CLASSI D'ETA' 1971/81

5c



SAN GIORGIO - CLASSI D'ETA' 1971/81

5d



TAV. 2 - POPOLAZIONE RESIDENTE PER CLASSI DI ETÀ *

CLASSI DI ETÀ	ERCOLANO			PORTICI			S. GIORGIO			S. SEBASTIANO			TORRE del GRECO		
	1981	% '71	% '81	1981	% '71	% '81	1981	% '71	% '81	1981	% '71	% '81	1981	% '71	% '81
Meno di 5 anni	5776	12,5	10,1	5612	11,2	7,0	5358	13,7	8,6	859	12,9	9,8	9641	11,6	9,9
5 - 9	6380	12,1	10,9	8007	10,8	10,0	7818	11,7	12,6	970	11,9	11,1	11023	10,9	10,6
10 - 14	6353	10,2	10,9	8194	9,2	10,2	6795	8,8	10,9	973	9,9	11,1	9972	9,6	10,3
15 - 19	6121	9,7	10,5	8000	7,5	10,0	5762	7,1	9,3	843	8,1	9,6	9919	9,6	9,0
20 - 24	4866	9,5	8,3	6360	8,1	7,8	4158	8,3	6,7	668	7,5	7,6	8470	9,0	8,2
25 - 29	4285	7,4	7,3	4996	7,4	6,2	3858	9,0	6,2	614	6,7	7,0	7671	7,3	7,4
30 - 34	4338	6,0	7,4	5477	7,3	6,8	5097	8,4	8,2	730	7,1	8,3	7595	6,6	7,3
35 - 39	3623	5,6	6,2	5385	6,5	6,7	5113	6,6	8,2	642	6,7	7,3	6501	6,1	6,2
40 - 44	3007	5,4	5,1	5100	6,4	6,3	4241	5,8	6,8	606	7,3	6,9	5745	5,6	5,5
45 - 49	2811	5,0	4,8	4570	6,0	5,7	3293	4,8	5,3	443	5,6	5,0	5255	5,4	5,1
50 - 54	2720	3,6	4,7	4650	4,2	5,8	2823	3,4	4,5	441	3,2	5,0	4904	4,3	4,7
55 - 59	2400	3,8	4,1	4241	4,1	5,3	2338	3,3	3,8	343	3,4	3,9	4636	4,1	4,5
60 - 64	1670	3,0	2,9	2867	3,7	3,6	1653	2,9	2,7	187	3,2	2,1	3476	3,4	3,3
65 - 69	1612	2,4	2,8	2668	2,8	3,3	1483	2,3	2,4	180	2,6	2,0	3243	2,6	3,2
70 - 74	1089	1,7	1,9	1980	2,1	2,5	1066	1,7	1,7	135	2,1	1,5	2152	1,1	2,2
75 e PIÙ	1259	2,1	2,1	2303	2,7	2,8	1272	2,1	2,1	160	1,8	1,8	2671	2,5	2,6
POP. RESIDENTE	58310	100	100	80410	100	100	62129	100	100	8794	100	100	10360	100	100

* L'età è computata in anni compiuti.

studi (tab. N. 8); l'analisi ci dice che Portici, ancora una volta, ha la maggiore percentuale di ragazzi da 14 a 18 anni che studia rispetto agli altri comuni oggetto di queste note.

Occupazione e produzione

Sotto l'aspetto occupazionale la "migliore" situazione si rivela per S. Sebastiano al Vesuvio, col 27% della popolazione occupata sulla popolazione totale, seguita da S. Giorgio (24; 3%) e Portici (23,7%) ed infine Ercolano e Torre del Greco (entrambe col 21,2%). Queste ultime due città hanno infatti le più alte percentuali di disoccupati e di giovani e non più giovani in cerca di prima occupazione.

Per quanto riguarda invece il ramo di attività economica, notiamo che Ercolano, S. Sebastiano e Torre del Greco hanno ancora una parte della popolazione attiva, che si aggira intorno al 10%, che è dedita all'agricoltura e in minima parte alla pesca, mentre a Portici ed a S. Giorgio possiamo dire che il settore primario è praticamente scomparso. Gli addetti all'industria sono maggiormente presenti ad Ercolano (32,6%), S. Sebastiano (30,5%) e S. Giorgio (29,2%), mentre le più alte percentuali degli addetti al terziario (servizi, commercio, pubblica amministrazione, trasporti, ecc.) le abbiamo a Portici (71,3%) e a Torre del Greco (69,3%). Nell'ambito di questi ultimi dati

TAV. 3 - POPOLAZIONE RESIDENTE ATTIVA E NON ATTIVA 1971-1981

	ERCOLANO				PORTICI				SAN GIORGIO				SAN SEBASTIANO				TORRE DEL GRECO				
	1971	1981	% '71	% '81	1971	1981	% '71	% '81	1971	1981	% '71	% '81	1971	1981	% '71	% '81	1971	1981	% '71	% '81	
POP. ATTIVA																					
1) Condizione Profess.*																					
a) Occupati	13219	12308	25,2	21,2	19353	19045	25,5	23,7	11551	15103	25,3	24,3	1547	2377	27,0	28,9	21941	23399	25,5	31,2	
b) Disocc.		1587		2,7		725		0,9		991		1,6		216		2,5		3739		3,6	
2) In cerca di 1 ^a occupaz.	1881	5357	3,5	9,1	1980	7129	2,6	8,9	1049	5014	2,3	8,1	147	648	2,7	7,4	2818	8371	3,1	8,1	
Pop. non attiva**	37268	39058	71,3	67,0	54564	53511	71,9	66,5	33035	41021	72,4	66,0	3658	5553	68,4	63,1	65459	69554	71,4	67,1	
Popolaz. residente	52368	58310	100	100	75897	80410	100	100	45635	62129	100	100	5352	8794	100	100	91676	103605	100	100	

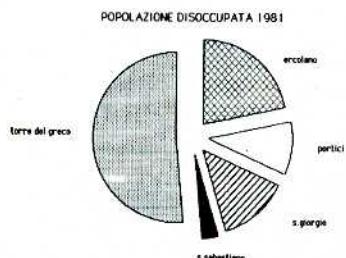
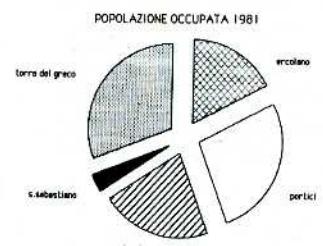
occorre osservare: 1) che tra gli addetti all'industria in generale, quelli dell'industria manifatturiera si riscontrano maggiormente a S. Giorgio, S. Sebastiano e Portici; 2) che gli addetti al terziario di Portici sono prevalentemente impiegati pubblici ed addetti ai servizi, mentre quelli di Torre del Greco sono in maggioranza marittimi e commercianti al minuto (per questi ultimi occorre notare che la loro estrema polverizzazione sul territorio, evidenzia un terziario di sussistenza, gonfiato, come lavoro di ripiego in assenza di alternative occupazionali).

In sintesi, per tutti i comuni, possiamo dire che in generale i settori primario e secondario (l'agricoltura e l'industria) hanno ceduto spazio al settore terziario. Nel settore agricolo in particolare, tutti i dati sono molto preoccupanti, sia per i diminuiti livelli occupazionali, sia per le ridotte superfici agricole utilizzate e sia, infine, per il numero delle aziende. La preoccupazione è legittima se solo si pensa che: 1) la superficie agricola utilizzabile in alcuni casi si è quasi dimezzata; 2) che tali riduzioni, proprio perché dovute all'aumento di costruzioni abitative, abusive e non, costituiscono un fenomeno irreversibile.

L'analisi della popolazione per posizione nella professione, mette bene in luce come Ercolano e Torre del Greco siano i comuni in cui più forte è la presenza dei lavoratori dipendenti (61% circa del totale della popolazione attiva) mentre Portici, S. Giorgio e S. Sebastiano hanno le più alte percentuali di lavora-

* Nel censimento del 1971 la popolazione attiva in condizione professionale non era suddivisa in "occupati" e "disoccupati".

** La cifra riportata per il 1971, ai fini del confronto con quella del 1981, è stata calcolata aggiungendo al dato del censimento 1971 della popolazione non attiva la popolazione residente da 0 a 13 anni.



**TAV. 4 - ADDETTI AI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA
VALORI PERCENTUALI - 1981**

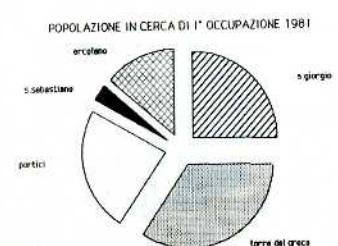
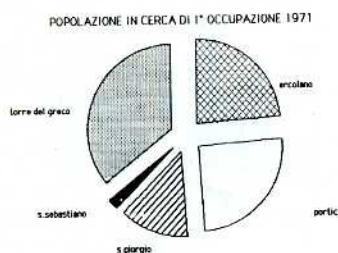
	Ercolano	Portici	San Giorgio	S. Sebastiano	T. del Greco
SETTORE PRIMARIO (agricoltura e pesca)	9,3	2,3	2,3	8,6	8,8
SETTORE ECONOMICO (industria)	32,6	26,4	29,2	30,5	21,9
SETTORE TERZIARIO (altri)	58,1	71,3	68,5	61,5	69,3
	100	100	100	100	100

tori autonomi, impiegati, professionisti, dirigenti e imprenditori. Tali dati sono riassunti nella tabella 13, che risulta utile in quanto ci permette di avere una visione d'insieme, immediata, delle varie entità dei fenomeni su detti nei cinque comuni.

La tabella n. 14 (che raccoglie i dati relativi alla popolazione da 14 anni in poi non attiva per condizione non professionale) notiamo inoltre come S. Sebastiano, Portici e S. Giorgio hanno in percentuale il minor numero di casalinghe e, come già visto prima, il maggior numero di studenti, mentre Ercolano e Torre del Greco, per tale fenomeno, sono agli ultimi posti. Utile risulta pure lo studio delle tabelle (nn. 15,16,17,18) relative alle abitazioni dei comuni in esame, che riguardano il numero delle abitazioni occupate e non occupate, in proprietà ed in affitto, la loro suddivisione per epoca di costruzione e per numero di stanze. Risulta infatti, tra l'altro, che il maggior numero di case nuove, costruite dopo il 1960, ed il maggior numero di abitazioni con più di quattro vani, si trovano a S. Giorgio, S. Sebastiano e Portici.

Comportamento elettorale

Per l'analisi di alcuni aspetti del comportamento elettorale nei cinque comuni, occorre premettere che, per rendere più esplicativi i fenomeni più importanti, che sarebbero invece stati messi in ombra in un'analisi più particolareggiata, sono stati presi in esame solo i voti dati alla Democrazia Cristiana ed al Partito Comunista. È evidente che tale scelta ha dovuto trascurare altri fenomeni, a volte pure rilevanti anche se di carattere locale, quali i casi dei voti espressi per il P.S.I. a S. Sebastiano o per il P.R.I. a



TAV. 5 - POPOLAZIONE PER CLASSI SOCIALI - 1981

CLASSI SOCIALI	ERCOLANO		PORTICI		S. GIORGIO		S. SEBASTIANO		TORRE del GRECO	
	% '71	% '81	% '71	% '81	% '71	% '81	% '71	% '81	% '71	% '81
BORGHEZIA	1,5	2,4	2,3	4,5	2,0	4,0	2,0	10	1,5	2,2
CLASSI MEDIE	30,8	36,5	48,9	55,7	44,0	51,8	39,0	46,7	34,0	36,9
LAV. DIPEND.	67,7	61,1	48,8	39,8	54,0	44,2	59,0	43,3	64,5	60,9
	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

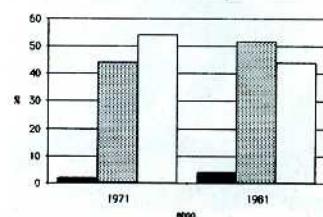
Torre del Greco. Tale analisi mette in evidenza, in generale, che la D.C. è più forte nei comuni in cui la realtà socioeconomica è più debole, e cioè ad Ercolano ed a Torre del Greco, nei quali abbiamo riscontrato le più basse percentuali di diplomati e laureati, di ragazzi che studiano alle scuole superiori, di occupati, di addetti alle industrie manifatturiere, di addetti ai servizi ed alla pubblica amministrazione, di dirigenti ed impiegati. In questi comuni si riscontra pure una elevata "infedeltà" o "incoerenza" nel voto espresso: lo stesso elettor, nella stessa tornata elettorale, vota per un partito alle politiche e per un altro alle comunali! Tale infedeltà, nei due comuni prima citati, favorisce la D.C. a danno di quasi tutti gli altri partiti ed in particolare del P.C.I. Questo partito risulta più forte negli altri comuni, dove meno insicura è la realtà economica, più elevato è il livello socioculturale.

Conclusioni

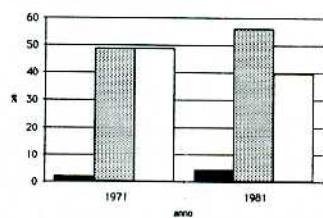
Dalle osservazioni fatte esaminando le varie tabelle, possiamo dividere i cinque comuni in due gruppi omogenei: il primo comprendente S. Giorgio, Portici e S. Sebastiano ed il secondo Torre del Greco ed Ercolano.

Mettendo a confronto i dati più significativi relativi a due comuni, S. Giorgio e Torre del Greco, che possiamo considerare le città "campione" dei due gruppi, si evidenziano le diversità dei due comuni e quindi dei due gruppi di comuni. Notiamo, infatti, che tutti i valori relativi alla città di S. Giorgio superano in positivo i corrispondenti valori della città di Torre del Greco e che, quest'ultima, supera la prima soltanto in ordine ai voti dati alla Democrazia Cristiana.

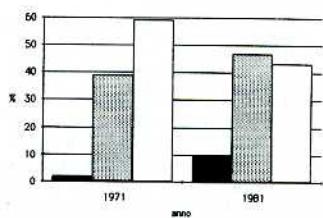
SAN GIORGIO - classi sociali 1971/81



PORTICI - classi sociali 1971/81



SAN SEBASTIANO - classi sociali 1971/81



■ borghezia
 □ classi medie
 □ lavoratori dip.

Il cardellino



È questo l'animale scelto quale simbolo per il costituen-
do Parco regionale del complesso vulcanico Somma/Vesu-
vio.

Non è stato difficile fare questa scelta.

Il canto di questo uccello è conosciutissimo e il "Cardil-
lo" è l'uccellino canoro per eccellenza nel napoletano e nel-
le canzoni partenopee.

La sua esistenza è però messa continuamente in perico-
lo dalla deprecabile pratica dell'uccellaggine.

Uomini di pochi scrupoli salgono sul Vesuvio con minu-
scole gabbiette, con all'interno cardellini da richiamo cie-
chi e tenuti per mesi al buio, montano le reti e le gabbie. Il
richiamo dei cardellini in gabbia attira i consimili, che fini-
scono in rete.

A questo punto la loro sorte è segnata; la maggior parte
muore per lo shock della cattura e per i maltrattamenti, al-
tri verranno accecati e altri ancora verranno messi in ven-
dita per finire i loro giorni in gabbia.

Questo continuo prelievo ha ridotto notevolmente la po-
polazione di cardellini del Vesuvio, che pure doveva essere
numerosa.

Proviamo ad immaginare cosa doveva essere l'altopiano
delle ginestre con centinaia e centinaia di cardellini gialli e
neri, con la mascherina rossa, saltare di cespuglio in cespuglio
alla ricerca di semi, e fermarsi sul ramo più alto a can-
tare a squarciaogola.

L'uccellaggine è proibita dalla legge e i rivenditori di
cardellini commettono un preciso reato penale.

Il WWF e la LIPU, in collaborazione con il Gruppo
Eco/Etologico dell'Istituto e Museo di Zoologia dell'Univer-
sità degli Studi di Napoli, stanno combattendo questa piaga
sequestrando gli uccelli in vendita e restituendoli alla liber-
tà.

Ma perché il cardellino si salvi e resti sul Vesuvio, a sim-
bolo della sua natura mediterranea, occorre che tutti ci si
impegni a non acquistarne più e a denunciare alle forze
dell'ordine chi ne fa vendita.

Nidificazione: 4-6 uova bianco bluastre, covate per 12-13
giorni dalla femmina. Il nido è a forma di coppa ed è im-
bottito di piume. I piccoli lasciano il nido dopo poco più di
due settimane.

Logevità: 5-8 anni in natura. Può superare i 10 anni in
cattività.

Maurizio Fraissinet

Fraissinet M. e Caputo E. -
Atlante ornitologico degli uccelli
nidificanti e svernanti in Provin-
zia di Napoli. 1^a Parte. Uccelli
d'Italia (in stampa).

Fraissinet M. - Atlante degli uccelli
nidificanti e svernanti in Provin-
zia di Napoli. 1^a Parte.
Uccelli d'Italia (in stampa).

Cagnolaro L., Rosso D., Spa-
gnesi M. e Venturi B. - Inchiesta
sulla distribuzione della Lontra
(*Lutra lutra L.*) in Italia e nei
Cantoni Ticino e Grigioni (Sviz-
zeria) 1971 - 1973. Laboratorio di
Zoologia applicata alla caccia.
Editore Bologna.

Massa B. e Massa R. - Guida
alla natura della Campania e Mo-
lise. Mondadori Editore, Milano
1980.

Proteggiamo i ginestreti vesuviani

di Alfonso Scognamiglio e Michele Bianco*

*“Qui su l’arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesovo
La qual null’altro allegra arbor ne fior
Tuoi cespi solitari intorno spargi
Odorata ginestra
Contenta dei deserti..”*

In questi versi del Leopardi, al di là dell’indiscutibile pregio letterario, è anche possibile rilevare la felice sintesi con cui il poeta delinea, in poche battute, quella che possiamo definire l’importanza agronomica della ginestra. Sotto tale aspetto questa pianta, ancora oggi, conserva intatto il suo interesse, nonostante i notevoli progressi compiuti dalla ricerca scientifica e dalla tecnica agricola.

Anzi, grazie proprio agli studi più recenti, la ginestra ha assunto un ruolo di grande rilievo negli ecosistemi aridi e meridionali, in quanto le viene ormai indiscutibilmente riconosciuta, una primaria ed insostituibile importanza ecologica.

In particolare, nell’ecosistema vesuviano la ginestra, quale principale componente della “macchia mediterranea”, poiché ben si insedia sulle aride colate laviche, contribuisce, assieme ad altri fattori, biotici e abiotici, alla trasformazione della roccia vulcanica, in fertile terreno agrario e lo consolida dal punto di vista idrogeologico (fig.1).

Ma oltre a questa insostituibile ed indispensabile funzione di natura squisitamente agronomica, peraltro già ben nota da anni, riteniamo in questa sede sia opportuno sottolineare quelli che definiamo gli aspetti biologici connessi alla presenza della ginestra sul Vesuvio e che ne fanno una specie vegetale “protagonista” in tale particolare ecosistema.

Infatti, la biocenosi che si infeuda alla ginestra è quanto mai complessa e riveste un ruolo indispensabile nel mantenimento degli equilibri biologici naturali.

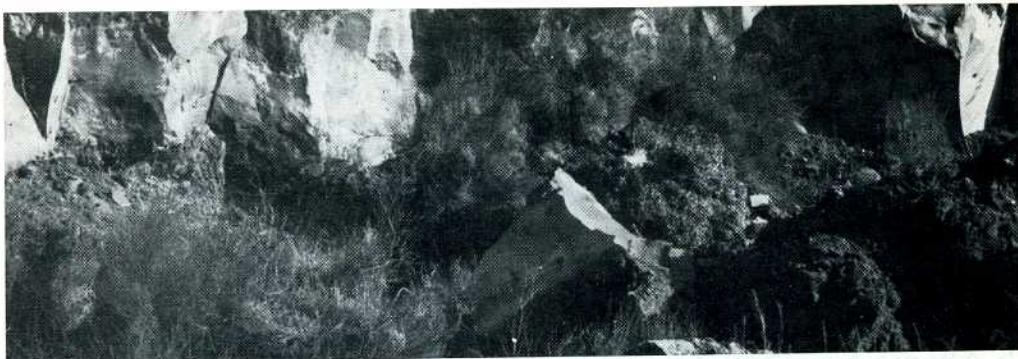


Fig. 1 - Tipico insediamento della ginestra su roccia vulcanica (originale).

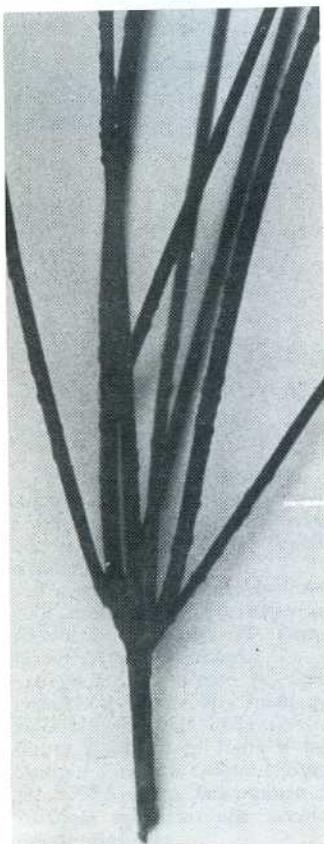


Fig. 2 - Rametto di ginestra con forte attacco di *Mytilococcus ulmi*.

Dalle nostre osservazioni appare evidente che la ginestra rappresenta una pianta "ospite" per numerose specie animali fitofaghe e queste ultime costituiscono il "pabulum" indispensabile per specie utili all'agricoltura. Abbiamo anche accertato che tali ultime specie animali, per lo più entomoparassite e predatrici di insetti, in ecosistemi scarsamente perturbati dall'uomo, quali risultano appunto i ginestreti vesuviani, possono pullulare abbondantemente sino a costituire numerosissime popolazioni.

Ne deriva quindi, quale "oasi di protezione", una riserva di specie utili che possono migrare liberamente verso le zone agricole circostanti, fortemente perturbate dal punto di vista ecologico soprattutto a causa di irrazionali, intempestivi e ripetuti interventi fitosanitari, per ripristinare gli equilibri biologici preesistenti.

Da ciò scaturisce un notevole beneficio per l'agricoltura che può ricavarne vantaggi economici anche consistenti e subordinatamente anche per la salute stessa dell'uomo che, con il decrescere del numero di trattamenti effettuati su frutta ed ortaggi, vede diminuire il rischio di potere assumere con l'alimentazione pericolosi residui dei fitofarmaci impiegati.

Tutto ciò premesso circa il ruolo della ginestra sulle pendici vesuviane, dobbiamo anche in questa occasione denunciare il grave deperimento di quei ginestreti per effetto di molteplici fattori, ma per lo più a seguito di violenti attacchi parassitari.

Da nostre osservazioni compiute in tutta la Campania ed in particolare nella zona vesuviana, abbiamo avuto occasione di accertare la presenza di numerose malattie e soprattutto attacchi da parte di parassiti animali, oltremodo virulenti, che inducono a carico della ginestra alterazioni tanto profonde da causarne il deperimento e la morte.

Per quanto attiene alle malattie va precisato che, tra le più diffuse nel nostro ambiente, è certamente da anoverare il "Mal bianco" o "oidio", causato dal fungo patogeno *Erysiphe polygoni* Mo. che ricopre con uno spesso strato di ife bianche i rami e le foglie della ginestra. In seguito a questo attacco la pianta colpita

mostra germogli sofferenti, più o meno contorti che con il progredire del male, ben presto dissecano completamente. Va comunque precisato che, per quanto questa malattia sia abbastanza frequente nei ginestreti vesuviani, non assume, per il vero, una pernicirosità molto rilevante, probabilmente per le intrinseche caratteristiche pedo-climatiche del Vesuvio.

Ciò che invece allo stato attuale preoccupa noi fitopatologi sono gli attacchi portati alla ginestra da pericolosi parassiti animali.

Al riguardo precisiamo che le indagini da noi espletate hanno evidenziato la presenza, nei ginestreti vesuviani, di varie specie di cocciniglie, tra le quali soprattutto la "Cocciniglia cotonosa solcata degli agrumi" o *Icerya purchasi* Mask. (che quale magnifico esempio di lotta biologica naturale, viene contenuta nello sviluppo dell'utilissimo Coleottero Coccinellide *Rodolia cardinalis* Mils.) e la "Cocciniglia virgola dell'Olmo e dei fruttiferi" o *Mytilococcus ulmi* L. che, addensandosi in gran numero di individui sui rami delle piante colpite, determina cospicue incrostazioni deleteree per lo sviluppo e la sopravvivenza dell'ospite (fig. 2). È stata altresì accertata la presenza di larve Lepidotteri, particolarmente Pieridi, che comunque non determinano casi fitopatologici di rilievo (fig. 3).

Ma tra tutti i parassiti animali infedati alla ginestra, dobbiamo purtroppo segnalare l'acertata presenza in Campania ed in particolare sul Vesuvio, di due dannosissime specie di Acari le cui pullulazioni sono la causa principale del deperimento e della distruzione di questa pianta così utile per l'economia agraria e forestale della nostra regione.

Trattasi delle specie fitofaghe *Eriophyes genistae* (Nalepa) ed *Eriophyes spartii* (G. Can.).

- *E. genistae*: questa specie fu descritta dal Nalepa nel 1891 e fu reperita in Italia su *Sarothamnus scoparius* Koch. (Massalongo, 1984).

Noi l'abbiamo individuata appunto su *Sarothamnus scoparius* o "Ginestra dei carbonai" ove colpisce le gemme laterali dei germogli trasformandole in ammassi grigio-sferici, più pelosi del normale ed a forma di rosetta (figg. 4 e 5). Queste gemme così trasformate sono praticamente distrutte in quanto non possono indurre la nuova vegetazione. Ne deriva che, in caso di forte attacco, la pianta non risulta in grado di adempiere al proprio sviluppo, per cui mostra sofferenza, si indebolisce e diviene preda di agenti patogeni di varia natura che ne determinano la morte in breve lasso di tempo.

- *E. spartii*: questa specie fu reperita in Italia su *Spartium junceum* L., circa un secolo fa, nel 1893 dal Canestrini. Noi l'abbiamo riscontrata appunto su *Spartium junceum* o "Ginestra odorosa" ove l'acaro induce la formazione di "scopazzi" (figg. 6 e 7) in conseguenza di un anomalo comportamento della pianta che ten-

Fig. 3 - Larva di Lepidottero Pieride su germoglio di ginestra (originale).



Fig. 4 - Tipiche "rosette" indotte su "Ginestra dei carbonai" da *Eriophyes genistae* (originale).

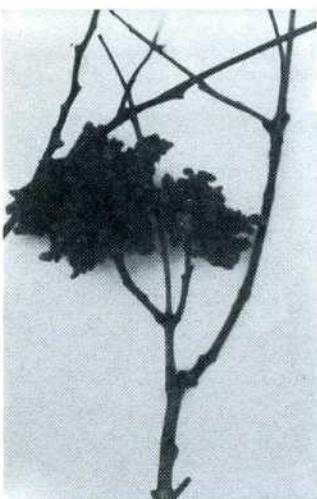


Fig. 5 - Particolare delle alterazioni di cui alla fig. 4 (originale).



Fig. 6 - Tipici "scopazzi" indotti su "Ginestra odorosa" da *Eriophyes spartii* (originale).

ta di reagire all'attacco del fitofago con fenomeni di fillomania, cladomania, fascinazione, ecc. (fig. 8).

Questi scopazzi nel giro di pochi anni dissecano e così l'intera pianta quando gli attacchi, come è abbastanza comune, risultano numerosi sullo stesso soggetto (fig. 9).

Una situazione fitopatologica così grave in tutta la regione, particolarmente per i ginestreti vesuviani, non può ulteriormente essere trascurata, perché appare certamente assurdo lasciare che si depauperi un patrimonio di piante che si è lentamente costituito nel corso degli anni e soprattutto perché non possiamo non essere consapevoli che la ginestra riveste un ruolo dominante nella costituzione della "macchia mediterranea" con tutte le implicazioni agronomiche e biologiche che tale ruolo comporta per la salvaguardia dell'ambiente.

Circa le cause che abbiano determinato l'abnorme pullulazione di specie fitofaghe così pericolose, va detto che esse vanno ricercate nel generale caos ecologico che ha messo a dura prova la conservazione di equilibri biologici naturali ma va anche precisato che le mutate condizioni economico-sociali della nostra società possono avere avuto un ruolo concreto sull'attuale stato fitopatologico della ginestra.

A tale riguardo bisogna ricordare che sino a qualche decennio fa la ginestra rappresentava una pianta che forniva legna da ardere ai numerosi forni per la panificazione, per cui essa subiva periodici tagli che rappresentavano una forma di "governo" similmente a quan-

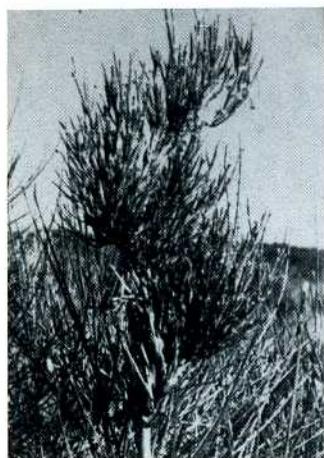


Fig. 7 - Particolare delle alterazioni di cui alla fig. 6 (originale).

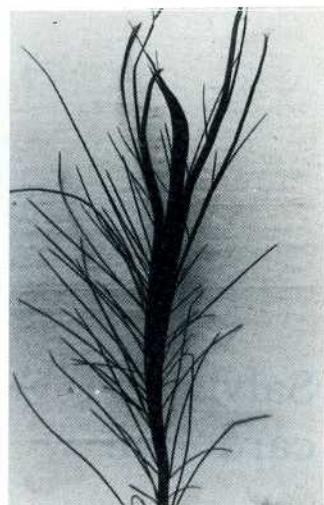


Fig. 8 - Tipico fenomeno di "fasciazione" (originale).

to avviene per i boschi, per mezzo del quale venivano asportate le piante secche o in procinto di esserlo, e da cui scaturiva una vegetazione nuova e vigorosa che contrastava validamente il potenziale biotico delle specie fitofaghe.

Orbene poichè, come si è detto, la società si è evoluta, questo tipo di utilizzazione della ginestra è cessato ed è così venuta anche a mancare un valido mezzo di protezione della pianta.

D'altro canto poichè non è ipotizzabile il ricorso a mezzi chimici di controllo, che pure esistono ma risultano sconsigliabili per la complessità dell'ecosistema ove si andrebbe ad intervenire, sarebbe auspicabile che venisse ripristinato il taglio periodico dei ginestreti quale mezzo di controllo delle popolazioni fitofaghe e per il rinvigorimento delle piante.

Ovviamente di un tale tipo di intervento dovrebbe farsi carico lo Stato o le Amministrazioni locali nell'ambito delle proprie competenze territoriali. Va comunque sottolineato che i relativi oneri finanziari sarebbero ampiamente ripagati soprattutto dalla utilizzazione di manodopera ma anche dai benefici effetti che dalla salvaguardia dei ginestreti ne deriverebbero all'agricoltura.

È opportuno che si ricordi ancora agli scettici che la ginestra secca rappresenta un'ottima esca per gli incendi per cui rimuoverla può significare eliminare un rischio concreto per il verificarsi di quegli incendi boschivi che tanto movimentano le estati dei nostri forestali e che tanto ci costano in termini di patrimonio arboreo ed in termini finanziari nonché di energie e rischio per gli uomini.

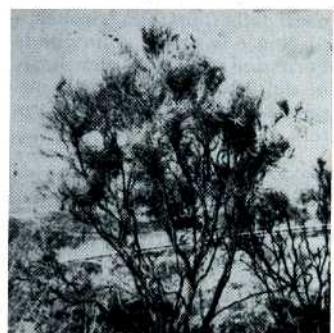


Fig. 9 - Pregevole esemplare di ginestra disseccato a seguito di numerosi attacchi di acari (originale).

Osservatorio per le malattie delle piante per la Campania

Salviamo i cardellini

Domenica 27 ottobre 1985 i Carabinieri di San Giorgio a Cremano, su segnalazione della Sez. WWF dei Comuni vesuviani, hanno operato il sequestro di 40 cardellini che venivano venduti da un ambulante nella piazza principale del paese.

Il sequestro è stato effettuato in quanto la legge quadro nazionale (la 968 del 1977) e la legge regionale sulla caccia vietano la cattura di uccelli con reti e la vendita di fauna protetta. Il cardellino viene catturato con le reti ed è protetto in tutti i paesi della Comunità europea.

Non è la prima volta che le Forze dell'ordine, su segnalazione del WWF o della LIPU, operano sequestri di animali protetti.

Chi voglia contribuire a stroncare questo commercio vergognoso e illegale che riduce enormemente i contingenti di cardellini nell'Italia meridionale può farlo con una semplice richiesta ai Carabinieri: la legge regionale è la n. 74 del 3.12.1980, art. 27 comma "m".

Forse è opportuno ricordare che circa l'80% di questi animali muore nel giro delle 48 ore.

Gli Osservatori per le Malattie delle piante furono istituiti, in Italia, con Legge 18 giugno 1931 n° 987 e relativo Regolamento approvato con R.D. n° 1700 del 12 ottobre 1933.

Essi rappresentano, per lo più su base regionale, gli Uffici periferici del Servizio Fitosanitario Nazionale che ha sede presso il Ministero per l'Agricoltura e le Foreste.

A norma del D.P.R. n° 616 del 24 luglio 1977, i predetti Uffici sono stati trasferiti alle dipendenze delle Regioni per cui, attualmente, svolgono compiti di pertinenza statale ed altri di pertinenza regionale.

Per la Campania l'Osservatorio per le Malattie delle Piante competente ha sede in Napoli alla via Reggia di Portici 69 ed è diretto da prof. don Alfonso Scognamiglio.

Presso l'Osservatorio per le Malattie delle Piante di Napoli prestano la propria opera dodici tecnici laureati in agraria o diplomati che, per l'espletamento dei compiti di Istituto, sono provvisti di una speciale tessera di riconoscimento che li qualifica nell'esercizio delle proprie attribuzioni, "Ufficiali di Polizia Giudiziaria".

La predetta tessera viene rilasciata dal Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste a tecnici di provata esperienza nel settore fitosanitario che così assumono la qualifica di "Delegati Speciali per le Malattie delle Piante".

L'art. 3 della citata Legge 18 giugno 1931 n° 987 al riguardo precisa: «i Delegati del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste hanno facoltà di entrare in tutti i fondi, qualunque ne sia la coltura e la destinazione, e in tutti i locali di deposito, confezionamento e vendita di piante o parti di piante e semi, allo scopo di accertare la presenza o meno di malattie o di parassiti, e di provvedere, nei modi stabiliti dalla presente legge, alle disinfezioni o alle cure delle piante, parti di piante e semi e materiali comunque infetti o sospetti di infezione, oppure alla distruzione di essi.

Egualmente facoltà hanno i dipendenti dei Delegati del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, incaricati delle operazioni di ricerca, cura, disinfezione e distruzione.

I Delegati predetti e i loro dipendenti hanno, altresì, libero accesso a tutte le stazioni marittime e a bordo dei piroscafi, con la facoltà di introdursi anche nei magazzini di merci, carri delle ferrovie e tramvie e nella stiva dei piroscafi, per i servizi ad essi affidati, previa intesa con il personale dirigente e con l'intervento del medesimo.»

I Delegati speciali per le Malattie delle Piante al fine di poter sottoscrivere i certificati fitosanitari che, come è noto, sono documenti di valore internazionale, hanno la propria firma depositata, per garanzia, presso le Ambasciate di tutti gli Stati esteri.

Per entrare più nel dettaglio i compiti dell'Osservatorio per le Malattie delle Piante in Italia, che derivano loro dalla citata legislazione fitosanitaria e successive modificazioni, possono essere elencati come segue:

- vigilanza sullo stato fitosanitario delle colture agrarie e forestali, nonché dei produttori ortofrutticoli;
- attività di studio e di ricerca sulle malattie delle piante;
- sperimentazione ufficiale dei nuovi fitofarmaci;
- messa a punto dei metodi di lotta contro i parassiti delle piante;
- vigilanza e controllo fitosanitario dei vivai, mercati delle piante e stabilimenti per la selezione e preparazione dei semi;
- organizzazione, nell'ambito della propria circoscrizione territoriale, delle operazioni di difesa antiparasitaria delle colture;
- controllo fitosanitario e relativa certificazione di immunità, per i vegetali e prodotti vegetali in importazione, esportazione e transito;
- servizio di diagnostica fitosanitaria per conto di privati e Enti e divulgazione delle istruzioni pratiche per combattere e prevenire le malattie delle piante.

Nell'ambito dei suddetti compiti e funzioni, gli Osservatori prestano la propria opera a titolo assolutamente gratuito.

La colonia monastica di Boscotrecase

di Luciana Di Lernia

La prevalente funzione di supporto produttivo, agricolo o silvo-pastorale, costantemente svolta dai due abitati di Boscotrecase e Boscoreale potrebbe in parte giustificare le caratteristiche di insediamento sparso, assai evidenti sul finire del XVIII secolo⁽¹⁾, per l'assenza di un particolare disegno e di una diversificazione sociale in grado di delineare la topografia e l'organizzazione urbana. L'analisi storica conferma, invece, come la morfologia urbana, la struttura sociale e la tipologia edilizia rurale, fortemente caratterizzata, siano da connettersi direttamente alla struttura fisica del territorio ed al particolare tipo di crescita urbana regolata, a partire dal XV secolo, dalle censuazioni enfi-teutiche operate dai vari ordini monastici.

Boscoreale e Boscotrecase vennero formandosi in epoca tardomedievale sulle pendici sud-orientali del Vesuvio, come attesta la radice comune dei due toponimi, all'interno di un'ampia estensione boschiva, prodottasi nei secoli di abbandono successivi alla famosa eruzione del 79 d.C., sull'area del "pagus augustus", all'epoca espansione suburbana di Pompei.

La violenta eruzione aveva stravolto non solo le organizzazioni insediative della zona, quanto la stessa struttura del suolo per un'area di dimensioni incalcolabili. Le prime testimonianze sui luoghi risalgono all'XI secolo, epoca in cui venivano anche a costituirsì i primi centri costieri presso al foce del Sarno. Esse ci trasmettono l'immagine di un ambiente dominato dalla selva e dalle sue insidie, al cui interno piccole chiese rurali o cappelle, quali uniche forme di urbanizzazione, davano il nome a corrispondenti località: *S. Januarii in Sylva*, *Sancta Maria Paterese* e *Sancta Maria ad Speloncam*⁽²⁾.

Il ruolo di queste piccole fabbriche, sorte probabilmente sugli stessi luoghi di precedente culto pagano, va oltre quello specifico dell'eremitaggio e della catechesi in quanto assumono, nel tempo, carattere di riferimento urbano e territoriale, lungo percorsi consueti, che sopravvive anche quando l'edificio viene trasformato o distrutto; d'altra parte, i rapporti di

⁽¹⁾ *Nel 1758, Stefano de Martinis, feudatario di Boscoreale sosteneva presso il tribunale del Sacro Regio Consiglio, nella causa per la costituzione della parrocchia del paese, di essere proprietario di "un vasto tenimento... in Diocesi di Nola abitato da circa duemila e trecento persone scarse in distinti e tra loro separati abituali, e... che dette persone secondo il sito delle rispettive abitazioni sono chi due chi tre, ed altri fino a cinque miglia distanti dalla Parrocchiale della Tra della Torre della Annunziata tra i cui fini giace detto tenimento onde con difficoltà possono dal proprio pastore ricevere i spirituali sussidij..." (A.S.N., Real Camera di S. Chiara, bozze di consulto, vol. 167/77).*

⁽²⁾ *Le ultime due cappelle erano situate lungo un percorso che partendo da S. Maria ad Jacobum, il più antico nucleo intorno al quale si quale si organizza la vita comunitaria di Boscoreale, oggi S. Maria Salome, saliva sulle pendici del Vesuvio, ai confini del cosiddetto bosco di Ottaviano. Tali edifici, ancora esistenti nel 1500, furono probabilmente distrutti all'epoca dell'eruzione del 1631, né si ritrovano più citati nei documenti successivi.*

dipendenza tra queste chiese e gli organismi monastici evidenziano l'espansione capillare del potere ecclesiastico di cui queste fabbriche rurali, all'interno di una distribuzione organizzata delle proprietà sul territorio, ne costituiscono la materializzazione⁽³⁾.

Il potere monastico si diffonde con il consenso e la complicità dell'autorità politica, re o feudatario, nella misura in cui la forza ideologica della religione, poposta come arma valida contro i pericoli più o meno concreti di un *habitat* precario e insicuro (tra i quali quello delle improvvise incursioni saracene), favoriva forme di sottomissione della collettività che venivano poi tramutate in forme di soggezioni amministrativo-fiscale proporzionalmente alla labilità politica e culturale di queste prime comunità.

L'area di Boscotrecase, in particolare, trovandosi sul confluire di due importanti collegamenti viari: quello costiero relativo all'asse Napoli-Stabia e Salerno, caratterizzato da un traffico commerciale e marittimo, e quello interno che univa i comuni della valle del Sarno, predisposti per situazione geografica ad insediamenti manifatturieri e industriali, sembra aver favorito fin da tempi remoti l'insediarsi di forme di brigantaggio e di malvivenza che traevano vantaggio dall'intensità del mercato e facile ricetto nella campagna circostante. E così che già dai primi documenti sui luoghi, la denominazione di "Selva Mala" per Boscotrecase, contrapposta a quella di "Nemus Regalis o Nemus Schifati" per Boscoreale, conferma la presa d'atto anche a livello governativo di una complessiva negatività dell'ambiente; mentre Boscoreale viene protetto dalle autorità e amministrazioni come riserva demaniale di caccia, mediante vari decreti che impedivano l'uccisione della selvaggina, il taglio degli alberi e perfino il pascolo⁽⁴⁾, la "Selva Mala" viene "staccata" dal bosco di Ottaviano e concessa ai tre conventi fondati dalla regina Sancia: quello di S. Chiara, S. Maria Maddalena e S. Maria Egiziaca, ai quali avrebbe fornito, mediante il disboscamento e le censuazioni, una rendita perpetua per la loro sopravvivenza.

È evidente l'intenzione di risanamento ambientale implicita e celata sotto questo atto di "cristiana benevolenza" che riguarda, oltre alla "Selva mala", altri territori dalle caratteristiche simili, ma dislocati in zone distaccate della regione, concesse ai monasteri con le stesse modalità, secondo un programma che prevedeva non solo il recupero alla coltura di vaste zone boscose o malariche, ropolando aree desolate, rivitalizzandone i traffici commerciali su nuovi collegamenti viari che gli stessi coloni, disboscando, bonificando e costruendo le loro dimore, avrebbero

(3) In un diploma del 1323, citato da L. Pepe si rileva come l'abate Berardo Caracciolo del monastero di S. Lorenzo di Aversa concedesse il casale di Valle "...cum hominibus vassalibus bonis recipienti rationibus et pertinentiis suis omnibus subscripta bona stabilia sita intus in nemore Scafati in loco qui dicitur Sancta Maria ad Jacobum di Valle con altri beni feudali; il casale di Valle risultava appartenere al monastero aversano fin dal 1093. (Cfr. L. Pepe, *Memorie storiche dell'antica valle di Pompei*, Pompei 1887, p. 23 e segg.).

(4) A.S.N., *Registri della cancelleria angioina (ricostruiti da Riccardo Filangieri)*, Napoli 1950, vol. XIX, p. 155 "Commisso forestarum Pro Hugone de Brahamunt... Magistrum omnium defensarum seu forestarum... defensa Silve Male et Scafati... diligenter et fideliter facias custodiri et quod publice inhibeas et facias inhibiri quod nullus in defensis et forestis ipsis ve-

provveduto a tracciare a proprie spese e con i propri mezzi. Ma, ancora, si otteneva un più organico decentramento amministrativo, e quindi fiscale, di quelle comunità che, a seconda dell'ordine religioso di appartenenza, corrispondevano a diocesi diverse. Per tal motivo la "Selva mala", con il passaggio ai tre monasteri, verrà annessa alla diocesi napoletana, mentre Boscoreale, che fino al 1762 avrà come unica sede parrocchiale la chiesa della SS. Annunziata, amministrata dai PP. Celestini di Torre Annunziata, rimarrà sottoposta alla diocesi di Nola. Questa situazione, per la vicinanza dei due centri e per la scarsa compattezza del tessuto urbano, scatenerà continue controversie tra gli abitanti e le autorità preposte.

La questione della confinazione dei territori viene quindi a proporsi in primo piano fin dal costituirsì degli abitati, per il sovrapporsi degli ambiti di gestione, tanto da richiedere continue verifiche⁽⁵⁾.

Il privilegio di donazione del 12 novembre 1345 include, pertanto, una dettagliata relazione sui confini della "Selva mala"⁽⁶⁾.

Tuttavia, come viene successivamente puntualizzato in uno dei processi per usurpazione, intentato dai monasteri contro il principe di Valle, la donazione riguardava essenzialmente i diritti allodiali sulle terre, vale a dire sulla rendita fondiaria, e diritti di censuazione, mentre i privilegi giurisdizionali, di natura feudale, spettavano al barone del luogo⁽⁷⁾.

La relazione angioina sui confini della "Selva mala", nella sua pur essenziale descrizione dei luoghi, ci permette di localizzare quegli elementi del territorio che hanno conservato nel tempo le loro caratteristiche.

Ad esempio, il percorso che da Torre Annunziata saliva, passando davanti alla chiesa di S. Maria ad Jacobo e attraversando il bosco di S. Maria dei Paterisi ed "I Gavitis" raggiungeva verso la sommità del Vesuvio la zona delle "Grotte", ha mantenuto nel tempo il ruolo di delimitazione territoriale, allora tra i possedimenti di Roberto d'Angiò e del suo fratello Filippo di Taranto, oggi tra i comuni di Boscorecase e Boscoreale.

Tale percorso deve aver conservato, nonostante gli avvicendamenti dinastici e le eruzioni del vulcano, una sua fisionomia geografica, caratterizzata dalla presenza di valloni naturali, dove, nei documenti del 1610, sono localizzati dei torrenti, "lo Rio d'Adanese" e "lo Rio seu Vallone dell'Apatarisa"⁽⁸⁾ oggi scomparsi; ed è certamente di origine più antica se la presenza di grotte come luogo di culto, confermata dalla localizzazione della scomparsa di S. Maria "ad spelon-

nari aut versari ad forciam vel ingenium absque licentia nostra quoquo modo prosumat. Item quod nullus audeat incidere vel incidi facere... ligna vel lignamina viridia sive secca. Item nullius audeat immettere in forestis et defensis ipsia animalia domita vel indomita cum campanis vel sive campanis sine licentia curia pro sumendis pascuis vel glandibus... die VI febb. VI ind; (1278)".

⁽⁵⁾ Già nel 1268 Carlo d'Angiò inviava sul luogo un "Iustitario et Secreto Principatus Terre Laboris... per homines fide dignos diligenter inquirere debeatis de territorio, in quo nemus Silvemalle consistit, et ad cuius castri seu terre territorium pertinet; si est in territorio Octaiani et qua quantitas ipsius nemoris pertinet ad territorium octaiani..." (Idem, vol. I, p. 198). Ancora nel 1274 la "Selva mala" confinante ad ovest con la *Turris Octava*, risultava a seguito di una controversia sorta con *Johane de Saesiarco "domino Octaiani"*, per metà in tenimento di Ottaviano e per metà in quello di Scafati (Ibidem, vol. XI, p. 40).

cam", può essere messa in relazione anche a pratiche religiose pre cristiane.

Ad ovest la "Selva mala" era delimitata da un torrente di lava detto "dello Violo" (o anche Vaiulo), evoluzione del termine baiulo che nel XIII secolo designava quel milite avente funzione di sorvegliante dei boschi e delle strade, il che conferma ancora il carattere strategico della località. Scendendo verso la costa i confini includevano il territorio detto "Oncino" o "Torre dell'Oncino".

Sul finire del XIV secolo i monasteri procedono alle censuazioni del loro territorio prevalentemente a coloni del luogo, ma la più antica testimonianza relativa a queste pratiche risale al 1508.

In particolare, da una copia "esemplata dall'originale inventario di tutte le Robbe del reale monastero di S. Chiara quale fu fatto per lo D.re Antonio Sanfelice", apprendiamo i nominativi dei primi abitanti di Boscotrecase, i requisiti dei terreni loro affidati e i nomi dei rispettivi confinanti con approssimati riferimenti alle località.

Con il sistema delle censuazioni i monasteri hanno, in teoria, la facoltà di selezionare qualitativamente e quantitativamente le famiglie dei coloni e di verificarne periodicamente l'operato attraverso il controllo della rendita; in pratica, la difficoltà di accedere in luoghi così dislocati ed impervi, la carenza del personale addetto ed efficiente, favoriscono nella norma la trasmissione ereditaria delle censuazioni, sia pure regolata da pubblici strumenti, e ciò spiega perché nell'arco di più secoli, in corrispondenza degli stessi luoghi, si registra una certa ricorrenza dei nominativi delle famiglie affittuarie. In effetti la legge che regolava i passaggi ereditari delle proprietà, definita "vigore consuetudinis", per la quale spetta alla vedova la quarta parte "sopra tutte le robbe anche enfiteutiche che lascia il marito", era limitata dalla clausola per la quale "se ne escludono li beni feudali, ed i beni conceduti in enfiteusi perpetua o temporanea dalla chiesa, o persone Ecclesiastiche"⁽⁹⁾, della quale i monasteri sembrano servirsi solo in casi particolari.

Le censuazioni sono infatti riprese in maniera massiccia solo in occasione di eccezionali calamità naturali; ad esempio, a seguito dell'eruzione del 1631 e del successivo contagio di peste poiché si verificarono un alto numero di decessi, una intensa emigrazione della popolazione superstite e quindi un degrado delle proprietà, nonché appropiazioni abusive e un gran numero di devoluzioni delle stesse ai monasteri.

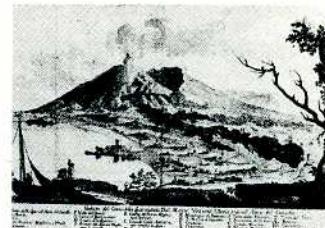
⁽⁶⁾ *Questi in base a un apprezzo del 1591, del tavolario Pompeo Basso risultavano relativi alla "real Piazza, Scannaggio, Scontonatura e falancaggio, la taverna con forno, lo Scarricaturo, e la Bagliva, la Pesca del Mare per la rata del Territorio, la Portolania per la Terra, la zecca, e giurisdizione di Peso, e Misura, et cum Jurisdizione primarum et secundarum causarum civilium, criminalium, et mixtarum".*

⁽⁷⁾ *L'apprezzo all'egato all'atto di vendita del casale in favore del conte di Celano, includeva dei "diritti su una taverna con forno, e quattro botteghe, quale sta affittata... con sei mja di territorio dietro detta taverna, e più quattro magazeni con camera, stalla, e cortiglio... più quattro case...".*

⁽⁸⁾ *In relazione alla S. visita del cardinale O. Acquaviva (12 giugno 1611) i confini della parrocchia di S. Maria delle Grazie di Tre Case sono così definiti: "Occidente, con Torre del Greco*

La condizione primaria delle censuazioni, espressa mediante la formula "concessio ad coloniam... ut angrumentare, gubernare, et reparare... di modo che non vi possano essere meno di chiuppi cinquanta, o cento viti per mojo" si ritrova ancora negli atti notarili del XVII secolo, quando ormai il disboscamento può considerarsi completato, ad eccezione di modeste zone disabitate, ma è significativa in quanto pone la trasformazione del territorio come clausola inderogabile e fine essenziale della stessa pratica censuaria, determinando le forme di coltivazione secondo modelli già sperimentati nelle zone adiacenti, fattore che risulta determinante nella caratterizzazione dei ruoli economici futuri del paese e della stessa tipologia edilizia. È da tener presente, a tale proposito, che fino a tutto il XVII secolo il canone sui fondi è rapportato alla metà della rendita del raccolto; solo dopo l'eruzione del 1631 e le nuove censuazioni della seconda metà del Seicento, le monache chiedono all'arcivescovo il permesso di percepire esclusivamente canoni in danaro; per tale circostanza il valore del suolo verrà gradatamente a perdere il suo legame immediato con il prodotto della terra e le attitudini individuali del colono, ma ne stabilirà dei nuovi con le infrastrutture e le attrezzature urbane; di qui la necessità di introdurre nella procedura censuaria una nuova figura di esperto del territorio, il tavolario.

Nella relazione di Sanfelice, Boscotrecase non ha ancora assunto al fisionomia di villaggio, ma si presenta come un insieme disgregato di località non ben definite da toponimi che hanno chiari riferimenti alla vegetazione prevalente ed al paesaggio più che a preesistenze urbane: la piana "del Sorbo" con "S. Maria ad patarice", comprendente le zone del "Maragnulo" e della "Cerqua de Capozo"; la piana "del Castagno", corrispondente all'area di "S. Maria ad Jacobo" e la piana del "Cerro" confinante, in corrispondenza "delli Franchetari", col "nemus Schifati" e il "palmento de lo canestriello"; qui una fra le porzioni più estese di territorio, "est modiorum centum, et quindecim", risulta censuata al "magister gentilis Rajola", venendo a costituirsi come nucleo originario dell'attuale rione "case Raiola". Le tre pianure situate nell'area orientale della "Selva mala" erano solcate da due torrenti, il "Rivum de la Calabrice" e il "Rivum de le Pizolane" (nel '700 il vallone di Pizzo). A ovest l'antichissimo abitato di tre case, "iuxta la masca de li Monasteriis", era attraversato del "Rivum de Zurzura" (successivamente ricordato come rio di Tursi) "iuxta nemus quod dicitur de lo cancellieri" e le località "le Mandrolle", le "Bagnore" (probabilmente la suc-



L'eruzione del Vesuvio del 1751 in una stampa dell'epoca.

cioè dallo Violo et scende diritto alla Marina detto l'Incino... et dalla Marina sino alla Cappella di S. Sebastiano... che sparte lo territorio dell'Annunziata e poi tira diritto per la strada dell'Ullini... gira per li Sportelli et va alli Passarielli... et dalli Passarielli tira diritto alla strada al pontone del q.m Marco Carofano..., et da detto loco tira diritto per lo Piscinale di Colapazzo... et va per la chiesa di S. Maria A' Jacono, et dallà tira diritto verso la montagna per lo Rio D'Adanese, et dallà tira allo Rio seu Vallone dell'Apatarisa, et tira allo Cognuolo d'Ottaiano come va la lava, et dal Cognuolo tira al Largo dello Vicio sino in cima alla Montagna... et tutto il circuito sarà circa Quindici Miglia però dalla parrocchia per andare al più lontano habitato è un miglio et mezzo circa..."; cfr. S. LOFFREDO, *Turris Octavae alias del Greco*, Napoli 1983, pp. 30-31.

cessiva Vagnola), e di "S. Andrea", quest'ultima non più ricordata nei documenti successivi.

L'esistenza di questi corsi d'acqua, probabilmente scomparsi a seguito dell'eruzione del 1631, troverebbe conferma da un'attenta lettura dei dati orografici, e dal frequente riscontro nelle attrezzature rurali di piscine, piscinali e cisterne, subordinato ad una adeguata ricchezza idrica del sottosuolo.

Un accenno di organizzazione urbana può essere inteso nella distinzione gerarchica dei collegamenti: via pubblica e via vicinale, supporto della successiva articolazione dei quartieri; tuttavia la densità abitativa è ancora troppo rarefatta: parte dei coloni risiedono in paesi vicini e altri invece risultano intestatari di due o più censuazioni, riducendosi ulteriormente per tali motivi il numero delle presenze effettive.

La zona "ubi dicitur lo Capo de Loncino, iuxta lo Puerto de Loncino", nei pressi di Torre Annunziata, risulta censuata a sole quattro famiglie.

Il salto qualitativo, da semplice aggregazione di aree coltivate a struttura sociale omogenea, avviene alla fine del XVI secolo, esito della Controriforma che, con la costruzione delle parrocchie impone nuove forme di aggregazione e di comportamento.

Non più costretti a lunghi percorsi per ottemperare agli obblighi religiosi, i coloni instaurano nuovi modelli di aggregazioni e rapporti di scambio articolati intorno alla chiesa come polo condizionante e, insieme, premessa alla formazione dei quartieri cittadini.

A seguito della richiesta degli abitanti di "Tre Case... perché troppo lontani dalla Parrocchia di S. Croce", Sisto V, con Bolla del 4 giugno 1587 "erige la chiesa di S. Maria delle Grazie di Torre del Greco nel luogo Tre Case in parrocchia".

Nell'apprezzo del tavolario P. Basso, nel 1591 "... il Casale di Tre Case e Bosco... fa fuochi 190, però non unito, ma diviso, dove una casa, e dove un'altra, eccetto che in Torre della Nunziata, e in una parte di case unite, ed anco per detto territorio, sono molte pagliare abitate, sarà detto territorio da Mezzodì a Tramontana di lunghezza circa miglie quattro, e da Levante a Ponente compensato di miglia due la maggior parte arbustata, e parte boscoso, e bonissimo aere..."

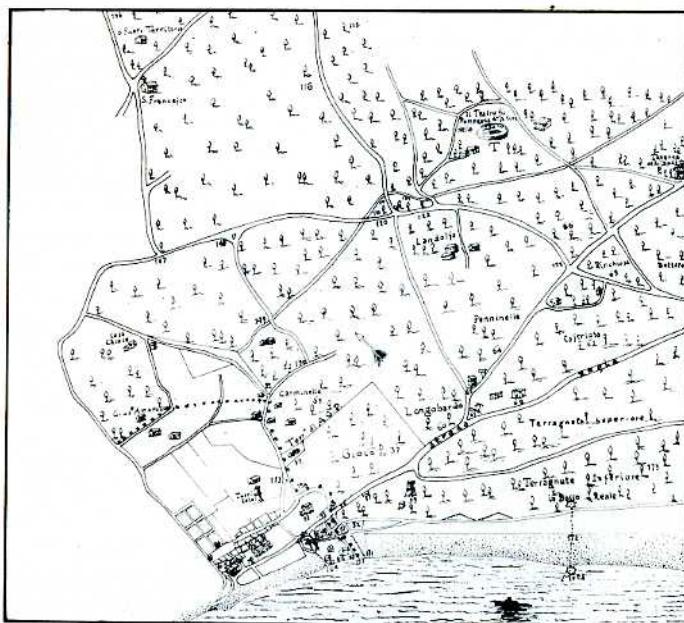
Tuttavia il notevole balzo demografico registrato a fine secolo, non può rapportarsi esclusivamente ad una migliore ricettività ambientale e sociale, ma ad una complessa correlazione di fattori, tra i quali un massiccio esodo delle popolazioni costiere a seguito delle nuove incursioni turche, verso luoghi più sicuri.

La costituzione delle parrocchie deve comunque

(9) *Le condizioni di locazione ristrette nella formula, mediante atto notarile ("... ad medietatem fructum superiorum in palmento, et tenentur ipsas pastinare, et cultivare, et omnia alia facere iuxta usum laborianum perpetuam Castri Turris Octave, et ejus districtus...") riflettono nell'applicazione locale antiche norme di diritto bizantino, elaborate a loro volta da editi romani. Il Corpus iuris civilis e le Institutiones sono i testi giuridici a cui si fa riferimento; è d'altra parte nota l'influenza della politica economica e tributaria di Bisanzio nelle sue applicazioni, in tutto l'occidente, ma per non sconfinare in un campo troppo specifico ci limiteremo a citare alcune norme del codice giustinianeo riguardanti l'enfiteusi.*

Una di queste norme stabilisce che: "Enfiteuta moroso del canone per lo spazio di un triennio possa essere liberamente cacciato dal padrone diretto". Questo triennio che l'imperatore Giustiniano stabilì per l'enfiteusi laicale, fu ristretto a un solo biennio in favore dell'enfiteusi ecclesiastica.

Ma i monasteri "pro cuminis, et indiviso" diretti proprietari, godono del diritto di prelazione delle terre non solo quando non vengono rispettate le norme di pagamento dei canoni, ma anche, ed è il caso più frequente, quando non vengono apportati miglioramenti alle proprietà. È questa una delle norme più interessanti, in quanto estende l'obbligo della manutenzione dell'edilizia, considerata come "comodo", vale a dire attrezzatura del fondo rurale, risolvendo in tal modo a spese della comunità la questione del restauro del patrimonio edilizio in una zona dove il rischio di calamità naturali era tra i più alti.



ritenersi un avvenimento di notevole incidenza nell'evoluzione urbana, per tutte le implicazioni che sottende. La vicenda della istituzione della parrocchia di Boscoreale, successiva di due secoli circa, chiarifica a tale proposito, il clima, gli interessi e i legami di potere e i significati nascosti nell'operazione. Vediamo infatti le forze politiche, religiose e cittadine impegnate in un'aspra contesa per arrogarsi il diritto di investitura e di mantenimento del parroco e di scelta del luogo di fondazione della chiesa. È poi significativo come siano gli stessi ordini religiosi, in particolare i PP. Celestini di Torre Annunziata, ad ostacolare l'operazione, scaturita da effettive esigenze della cittadinanza, salvo poi a promuoversene cogestori a fianco del feudatario.

Alquanto diversa è la situazione di Boscotrecase, in quanto al momento della istituzione delle parrocchie il potere laico è assente e, quindi, la lotta per il patronato e per le varie competenze si risolve nell'ambito delle diocesi e dei vari ordini monastici.

Nel novembre del 1596 Alfonso Piccolomini acquista "dalla regia Corte mediante la persona del conte d'Olivares, allora viceré di questo regno, il casale di Bosco, e Trecase" per 17.500 ducati; ma i suoi interessi nei riguardi del paese si limiteranno alla percezione della rendita feudale e non sembra, comunque, aver svolto un ruolo incisivo per la sua economia, mentre è, invece, attratto da possibilità di investimenti.

Pianta del territorio di Boscoreale estratta da quella disegnata da Donato Gallerano nel sec. XVIII.

Le illustrazioni sono tratte da:
A. CASALE - A. BIANCO: *Boscoreale Boscorecasse (note storiche dalle origini al 1906)*. Edizioni "Il Gazzettino Vesuviano", 1978.

mento che intravede nell'area più evoluta e industrialmente più progredita di Torre Annunziata; in particolare gli interessa trarre profitto dalle risorse idriche della zona di Bottaro e del canale di Sarno dove, nel 1629, in concorrenza con gli Orsini di Nola, farà costruire un complesso di mulini addetti alla produzione di farina; anche per tali motivi l'area di "capo Oncino", più prossima a Torre Annunziata che a Boscoreale, più idonea per la presenza del porto ad operazioni commerciali, preferita dal conte come sua residenza, sarà oggetto di un'aspra contesa con i monasteri, rispetto ai quali, tuttavia, il Piccolomini rimane sempre in posizione subordinata.

Gli eventi catastrofici conseguenti ad una lunga serie di eruzioni del Vesuvio, che tristemente caratterizzano tutto il secolo XVII^o, pongono le premesse a maggiori approfondimenti nello studio del territorio e nelle discipline ad esso inerenti ed in particolare in quelle economiche. I gravissimi danni, inferti al lavoro dell'uomo ed ai profitti economici, pongono l'esigenza di programmare una serie di provvedimenti, che vanno dal censimento dei danni alla ridefinizione dei confini con sostituzione dei termini lignei con altri di pietra (forse per la prima volta viene disegnata una planimetria della "Selva mala"), fino alla sistematica catalogazione delle proprietà che trovano, d'ora in poi, una più dettagliata e frequente corrispondenza nei "Libri maggiori" dei monasteri⁽¹⁰⁾.

Mentre i monasteri chiedono al viceré il permesso di poter reintegrare i loro territori, "verificatosi tutti li confini con le disposizioni di moltissimi testimoni... si procede alla apposizione dei termini... per i quali essendovi dal predetto lato di Ponente, nata qualche contesa con il fù il Signor Cardinale Cantelmi in quel tempo arcivescovo, a nome della reverenda Mensa Arcivescovile" fu stipulato un "strumento d'accordo". L'accordo prevedeva la cessione di "due moja, e mezzo di territorio... incolto e sassoso" annesso a due "calcare antiche dette di Bonormole"⁽¹¹⁾.

La relazione che accompagna la pianta con i nuovi confini è firmata da Antonio Caracciolo e da Antonio Galluccio. Il territorio della "Selva mala" risulta delimitato ad ovest con dodici termini divisorii, di cui il primo è situato accanto alla macera della masseria "del m.co Giuseppe del Gaudio, dist.e dal mare passi 45, di modo che viene a stare d.o termine a capo della strada, seu tratturale, che va verso la strada Regia"; il secondo termine fu posto presso la masseria del principe di Valle vicino alla strada regia; la linea di confine quindi proseguiva secondo una diagonale incontrando il terzo termine presso la Taverna, il quarto "al pontone della maceria che chiude la masseria... di-

(10) *Dopo l'apposizione dei termini "per all'ora di legno, e poi ridotti di fabbrica, e piperni" furono emanati decreti in Torre Annunziata, Boscoreale, Torre del Greco, affinché nessuno avesse "attrivito di levare, o scomporre detti termini sotto pena di ducati mille..." quindi, nel 1710, sempre per edictum fu ordinata la misurazione dei territori usurpati e "che li possessori non avessero quella impedita".*

(11) *Queste calcare dovevano far parte di una serie di "fornaci di calcina" ordinate da Carlo d'Angiò nel 1278 da impiantare in "Castromaris di Stabia" e a Scafati nella foresta "denominata Selva mala" al fine di produrre "6.000 salme di calce per la fabbrica di Castelnuovo per la festa di tutti i santi" del valore di 25 once d'oro. (A.S.N., Registri della cancelleria... cit., vol. XXI, p. 296).*

st.e dal detto terzo termine passi 130...", il quinto sulla strada che saliva al casale di Trecase e nell'angolo, ove la strada svoltava verso il casale, era posto il sesto termine.

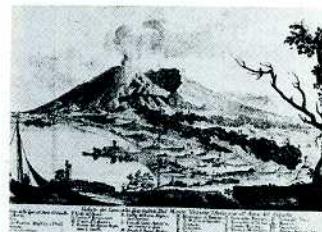
La linea di confine, deviando, si immetteva nella strada detta dell' "Vijuli, li quali sono due Montagnole", e seguendo il "tratturale", che portava a diverse masserie e sul quale erano posti l'ottavo e il nono termine, si raggiungeva la località denominata "l'Albore di Decina ove passava" l'antica lava detta dell' Vijuli" e dove fu situato il decimo termine. La confinazione terminava col dodicesimo termine nel luogo detto "delle Grotte, che sono alcune cave alla falda della Montagna fatta di Bitume... e con la dichiarazione che tutti li territori siti a destra di detta linea restano a beneficio di detti reali Monasterij, e tutti li territorij siti a sinistra... restano a beneficio della reverenda Mensa..."⁽¹²⁾.

Incaricato un regio tavolario della valutazione dei danni subiti, "colla quale restò appurata la determinazione de' territori fino alla quantità di moggia trecento... perché ancora erano ricoverati, ove per otto, ed ove per dieci, e più palmi di cenere", i monasteri chiesero la devoluzione di quei territori in rispetto alla consueta formula "ob canones non solutos, ob meliorationes non factas".

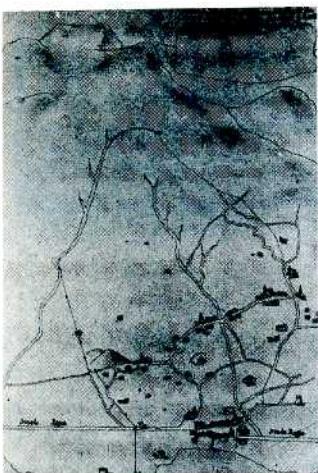
Nel decennio 1674-1684 si avviano le nuove censuazioni enfiteutiche, con singoli contratti notarili, firmati dal notaio Luca Montefusco⁽¹³⁾. Qui, rispetto ai precedenti documenti, sono più distintamente annotate le fabbriche esistenti nei fondi, edificate dallo stesso colono, "o dai suoi predecessori", pur se indicate con termini schematici e ritenute come "comodità", per cui ne incrementano il valore e come tali sono sottoposte alla clausola della conservazione e del "miglioramento".

In caso di contestazione è prevista nel documento la perizia del tavolario (Venosa) che stabilisce l'esatta misura del terreno e fissa il canone unitario corrispondente alla sua qualità, se è, vale a dire, "arbusto, scampio, o seriato" cioè incolto.

Per la prima volta i dati topografici fanno riferimento ai quattro quartieri: Tre case, Oratorio, la Nunziatella e Terravecchia, quest'ultimo corrispondente alla zona dell'Oncino, resta il meno urbanizzato e popolato degli altri tre. Si nota ancora la tendenza ad acquisire fondi di dimensioni più modeste in corrispondenza delle strade principali, specialmente in prossimità delle parrocchie, che determinerà il costituirsi di una cortina compatta ed omogenea. Tuttavia il lotto modulare rimane sufficientemente ampio da permettere, alle spalle del costruito, l'articolarsi di



⁽¹²⁾ A.S.N., *Mon. sopp.*, f. 2684.
⁽¹³⁾ A.S.N., *Mon. sopp.*, f. 2676:
 "Vol. di copie di censazioni di Bosco fatte dal Re; e Monis.o di S. Chiara in diversi tempi..."



spazi verdi, orti e giardini in misura tale da non evidenziarsi una netta separazione tra centro cittadino e contado.

La particolare forma di lottizzazione, vincolata *ad nomen*, ostacola, se non impedisce, l'introduzione di iniziative imprenditoriali esterne, mentre favorisce il costituirsi di una oligarchia contadina, rappresentata dalle più antiche famiglie presenti nel paese il cui potere, pur legato all'economia agricola, si esplica col sostegno del clero, anche nella gestione civica, appropriandosi delle cariche pubbliche (mastrodattia, elettorato, patronato parrocchiale...).

I discendenti tendono ad aggregarsi acquisendo territori confinanti al fine di non sminuire il valore della proprietà, di utilizzarne i servizi comuni, quali le attrezzature per la produzione del vino, il forno per la panificazione, ma anche per appropriarsi di una porzione di spazio urbano che si espande in misura proporzionale al loro benessere; quest'area rimane per generazioni legata al nome e alle vicende della famiglia.

Così a Trecase, "da sotto la chiesa" un comprensorio di case, ancor oggi detto "Case Cirillo", va costituendosi col nome dei discendenti di quei Mattheus, Michael, Andrea e Joannes Cirillus che nel 1508 avevano in censo alcuni fondi confinanti nel luogo denominato "lo Rivo de Zurzura". Allo stesso modo si costituiscono "Casa d'Amato" dopo la parrocchia di Tre case, "Casa Gallo" all'Oratorio. Spesso le località sono semplicemente definite col cognome delle famiglie, così la masseria dei Casciello viene localizzata "all'Ardichete da sotto li Tristoni", gli eredi di Domenico di Martino hanno un territorio con case "alli Cascielli" poco sopra la "via maestra della Nunziatella", un terreno all'Ardichete è situato da "sopra casa Vitiello, da sopra li Paoloni" ecc.⁽¹⁴⁾.

Stabilita l'equivalenza tra territorio e gruppi familiari, il modello di pianificazione urbana risulta assai semplice, rapportato ad un valore fisso e predeterminato di rendita percepibile (nel 1747 tale valore ammontava complessivamente a 2.355 ducati, 785 per ognuno dei tre monasteri) essendo tale valore dipendente dalla rendita fondiaria, a differenza delle rendite feudali proporzionali, invece, al numero dei fuochi. I monasteri sono scarsamente interessati a variazioni demografiche che non siano regolate da leggi naturali, anzi tendono a limitarle, tanto che non è da escludersi che Boscoreale si accresca come espansione naturale di Boscotrecase, come conferma non tanto l'analogia tipologica delle case rurali, quanto la spesso riscontrata consanguineità degli abitanti.

Ne consegue, quindi, una impostazione culturale

(14) A.S.N., Mon. sopp., f. 4418.

locale fortemente omogenea e codificata in un lessico architettonico povero, ripetitivo ed essenziale, ma non per questo poco significativo.

Così anche quando nel secolo successivo, il Vesuvio da minacciosa presenza acquista nella letteratura, nell'arte e nelle scienze nuovi significati di suggestione ambientale, catalizzando i molteplici interessi della cultura europea, Boscoreale e Boscotrecase rimangono ai margini anche di quei meccanismi speculativi e dei condizionamenti sociali a seguito dei quali, l'area vesuviana, come luogo di villeggiatura dell'aristocrazia e dell'alta borghesia napoletana, si arricchisce di preziosi episodi architettonici: la vicinanza alla zona del cratere scoraggia ogni forma di investimento esterno, d'altra parte la struttura sociale e culturale delle popolazioni non è idonea a recepire tali condizionamenti culturali ed economici.

Infatti, se si escludono casi rarissimi e quindi atipici, i modelli tipologici più rappresentativi dell'edilizia boschese sono quelli connessi alla casa rurale e alla masseria che, anche nella sua veste borghese di "villa", risponde più ai canoni della "comodità" e della funzionalità, che non a quelli della bellezza colta e raffinata. L'ambiente, per quanto suggestivo, non è concepito come oggetto di godimento estetico, come "luogo di delizie", ma come elemento primario di sopravvivenza o di benessere. L'architettura rimane funzionale agli uomini che la vivono, ai processi di lavorazione connessi alla produzione agricola, agli oggetti del lavoro quotidiano; i caratteri distributivi rispondono alle forme di aggregazione dei nuclei familiari, ove il concetto stesso di famiglia è da estendersi, come già nella società arcaica, a più gruppi dello stesso ceppo, ai collaboratori dell'azienda familiare, agli animali domestici che hanno il loro spazio nel costruito.

In aderenza alla struttura sociale, più che distinti schemi tipologici, s'individua nell'edilizia di Boscotrecase un unico modello evolutivo e dinamico che ha un'origine assai semplice, in un ambiente quadrato con volta estradossata, ma strutturalmente predisposto a nuove aggregazioni di spazi simili, con infinite possibilità di articolazione.

Il tessuto urbano, nella sua diversità rappresentando i diversi stadi di questo processo, trasmette in una lettura più complessiva un profondo senso di "provvisorietà", che insieme ai caratteri morfologici, al prevalente colore scuro dei materiali vulcanici, conferisce a questa architettura, agli occhi del viaggiatore, come già nella memoria dello scrittore F. Gregorovius⁽¹⁵⁾, l'aspetto di un villaggio orientale.

⁽¹⁵⁾ F. GREGOROVIUS, *Passeggiata in Campania e in Puglia, (1853)* Roma 1966.

Bibliografia

- G.S. REMONDINI, *Della Nolana Ecclesiastica Storia*, Napoli 1757.
- L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, vol. II, p. 329.
- L. PEPE, *Memorie storiche dell'antica valle di Pompei*, Pompei 1887.
- F. GREGOROVIUS, *Passeggiate in Campania e in Puglia, (1853)* rist. Roma 1966.
- C. MALANDRINO, *Torre Annunziata tra storia e leggenda*, Napoli 1970.
- N. ILARDI, *Istoriografia di Torre Annunziata, (1873)* rist. Torre Annunziata 1973.
- A. CASALE - A. BIANCO, *Boscoreale Boscotrecase*, Torre del Greco 1978.
- A. BACULO, *La casa contadina. La casa nobile. La casa artigiana e mercantile*, Napoli 1979.
- S. LOFFREDO, *Turris Octavae alia del Greco*, Napoli 1983.
- C. DE SETA, *I casali di Napoli*, Bari 1984.

Sergio Attanasio — "La Villa Carafa di Belvedere al Vomero. Tipologia e sviluppo dell'architettura degli spazi aperti nella residenza extra-urbana" — Società Editrice Napoletana — 1985 pp. III, 40 pagine di illustrazioni fuori testo — L. 20000.

Appendice documentaria di Renato Ruotolo

Prefazione di Massimo Rosi

Introduzione di Lucio Morrica

Nel panorama dell'architettura di villa del territorio napoletano, si è portati a considerare sempre con grande interesse in fenomeno delle Ville Vesuviane, ignorando frequentemente la presenza di residenze patrizie lungo le colline di Posillipo e del Vomero, che testimoniano, al pari delle delizie di Portici, Resina e Torre del Greco, i momenti di splendore della città nei secoli XVII e XVIII.

Il 10° volume della collana Architettura/Documenti, diretta dai proff. Massimo Nunziata e Massimo Rosi edito dalla SEN, è dedicato appunto alla Villa Carafa di Belvedere al Vomero.

Particolarmente nel XVIII secolo la collina del Vomero diviene il luogo preferito di residenza estiva delle famiglie nobili napoletane, grazie all'aria salubre, alla vicinanza alla città e al bellissimo panorama del Golfo.

Vi erano infatti le ville delle famiglie Patrizi, Ricciardi, Capece Galeota, Pietrocattella e non ultima la villa del Principe di Belvedere.

Il merito del volume di *Sergio Attanasio* — architetto e cultore dell'Architettura, presso la Facoltà dell'Università di Napoli — è di aver posto in risalto un edificio ed una architettura (appunto quella legata agli spazi aperti dei cortili, dei portici, dei loggiati) dimenticate ed oscurate dallo splendore delle ottocentesche ville Floridiana e Lucia.

La Villa Carafa di Belvedere fu costruita tra il 1671-73 (come risulta dalla copiosa appendice documentaria di Renato Ruotolo) da Bonaventura Presti — architetto, al quale dobbiamo il bellissimo pavimento in marmo intarsiato della Chiesa di S. Martino — per Ferdinando

Vandeneynden, ricco mercante di origine fiamminga e collezionista di opere d'arte.

Nel XVIII secolo la Villa, passata per eredità ai Carafa di Belvedere, viene ampliata e accoglierà frequentemente il re Ferdinando IV e la regina Maria Carolina, divenendo così punto di riferimento nel panorama della collina del Vomero e, di conseguenza, nel vedutismo degli artisti impegnati a Napoli durante il "Grand Tour". L'autore pone giustamente in rilievo che l'edificio seicentesco e gli ampliamenti settecenteschi, esaltarono l'idea di rapporto con la natura, generatrice del progetto originario.

G. Maggi — "Ercolano, fine di una città" - Loffredo Editore, Napoli, 1985. L. 23.000.

«"O muerto! O muerto! Abbandonati gli attrezzi, gli operai si distendono, con le teste pencolanti nel vuoto, sul bordo della lunga e profonda incisione creata parallelamente nel muro meridionale della vasta area antistante le Terre suburbane. Laggiù il compatto banco tufaceo che da ogni parte soffoca l'edificio ha ceduto di schianto per l'improvvisa, violenta pressione di una vena d'acqua lasciando intravedere, nitidissimo, uno scheletro rannicchiato..."»

Si apre così il libro che diventa testimonianza preziosa del lavoro collettivo che, dal 21 maggio 1980, ha segnato la nuova storia di Ercolano, — la fine dell'interpretazione "idilliaca" della città, creduta vuota di abitanti fuggiti, si diceva, verso Napoli durante l'eruzione vesuviana del 79 d.C. — e suscitatrice, per questo, di particolari emozioni.

Dopo alcune importanti note sulla storia degli scavi di Ercolano, evidenziando le erronee interpretazioni sulla storia della città stessa e della sua funzione nel mondo antico, l'autore descrive gli entusiasmi e il "pathos" del ritrovamento dei vari gruppi di vittime; al racconto della tormentata scoperta della barca (che testimonia ancora di più la tragedia di un popolo che

tentava di trovare riparo e salvezza verso il mare) G. Maggi lega l'importanza degli innumerevoli articoli nazionali e d'oltremano, che hanno reso particolarmente famoso il piccolo e ineguagliabile paese che sembrava rinascere alle falde del Vesuvio. L'opera dei diversi interventi di esperti stranieri altamente qualificati ha arricchito le competenze dei nostri archeologici e restauratori; la loro diversa metodologia spesso è diventata occasione di confronti scientifici ma anche di ostacoli burocratici l'intervento della "National Geographic Society" di Washington, la proposta di costituire un cospicuo fondo internazionale e le dimensione mondiale del "problema di Ercolano", attraverso le pagine del libro, emergono come espressioni concrete di aiuto per la prosecuzione degli scavi; ma, attraverso le stesse pagine, si delinea la denuncia di malcelato orgoglio nazionalistico che, per la seconda volta, nel 1984 destina Ercolano a una nuova morte.

Rosanna Bonsignore

Autodafè

È una rivista universitaria promossa da studenti di diverse facoltà, con la collaborazione di un comitato scientifico composto da ricercatori e docenti di vari Istituti e di alcune delle maggiori associazioni napoletane (Amnesty International, Centro Culturale Giovanile, Teatro Nuovo).

Per facilitare chiarezza e pertinenza di intervento, la rivista è articolata in tre settori: saggi, inchieste, rubriche. Per il primo spazio, quello dei saggi, l'impostazione è monografica, il che consente un approfondimento insieme rigoroso e dialettico del tema sotto esame (in programma *Filogia come arte, Italia anni '30, L'Unione Sovietica della Np*), Inchieste e rubriche sono invece calibrate sui temi dell'attualità (*AIDS, La crisi comunale di Napoli, I circoli culturali*) e sul vivo confronto delle opinioni.

Vesuvio 1911

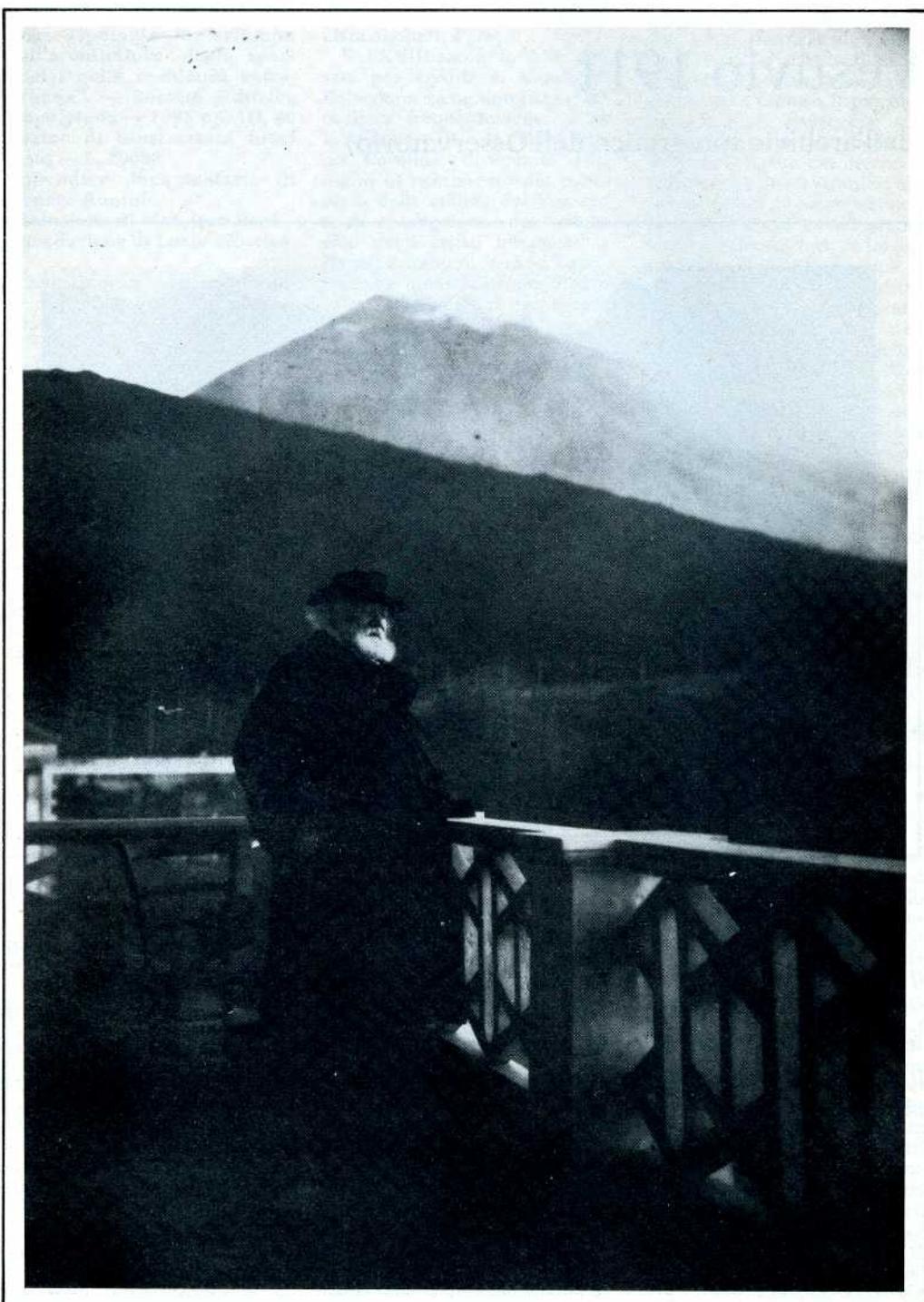
(dall'archivio fotografico dell'Osservatorio)



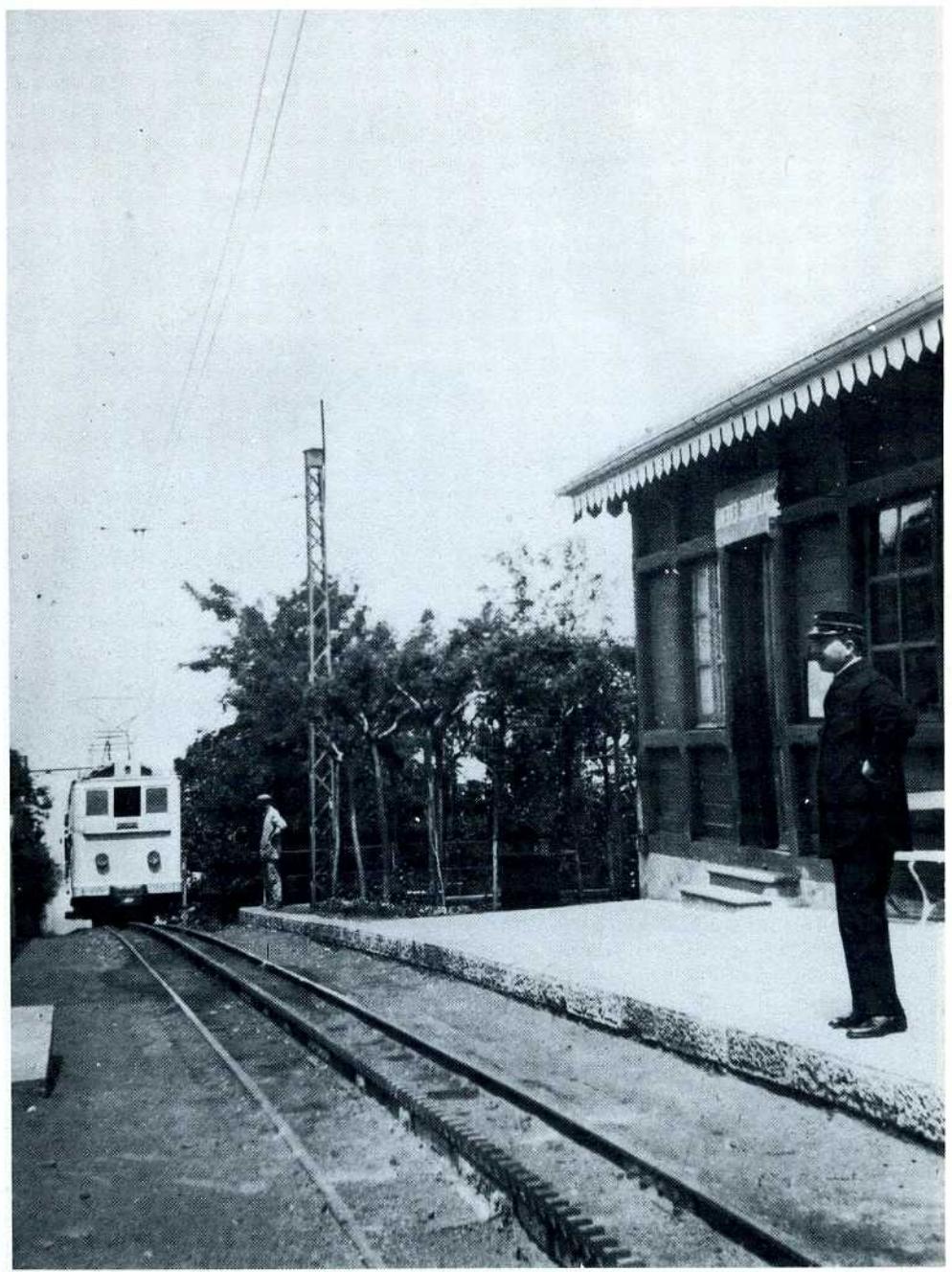
Il mito del Vesuvio, grande eredità della cultura europea, domina queste splendide immagini, che parlano ancora fresche, dal tempo.

Momenti di natura e di poesia, di avventura e di scienza: non invito alla rinuncia ed alla nostalgia, ma tenero, forse ironico, rinvenimento di un sottile filo, da tanto smarrito, teso tra le cose dell'uomo e le cose della terra.

(stampa fotografica, da negativi originali, di Renato Politi)







Dal cuore

di Gianni Garofoli



Herman Melville

dell'inferno

In una certa epoca del secolo scorso, databile con approssimazione all'inizio del sesto decennio, alcuni scrittori americani visitarono Napoli e i suoi dintorni ricavandone, com'era e sarebbe sempre accaduto, acri e succosi stimoli d'ispirazione; soltanto che, lungi dal paesaggismo pittorico dei predecessori inglesi e tedeschi, essi scorsero per la prima volta, teoreticamente, una verità doppia, quella delle cose e quella dei misteri che esse adombrano, ricoprendone l'essenza con la loro appariscente e densa fisicità.

Quanto lontana, per esempio dal realismo populista de *La capanna dello zio Tom*, la vicenda misticheggiante narrata da *Harriet Beecher Stowe in Agnese di Sorrento* (1862), fosca trama rinascimentale ambientata sullo sfondo del Vesuvio, dove le descrizioni di maniera del paesaggio campano cedono il posto a un' "interiorizzazione" della natura, nella trasformazione della sfera esteriore della vita in dominati interne, stati d'animo, sentimenti.

Come avverrà in seguito in *Lawrence*, anche nel romanzo in questione ciascun personaggio è immerso in un ambiente (la penisola sorrentina di Agnese) o è comunque continuamente associato a un elemento dello scenario (il Vesuvio e padre Francesco), tanto da sfumare in modo impercettibile il confine tra interiorità ed esteriorità, e come se le due nature, quella degli uomini e quella, silente, delle cose interagissero in difficile, delicato equilibrio di sensazioni.

Dopo l'oleografia di Allston e Loring Brown, insomma, il quasi-cubismo letterario di Mrs Stowe e, soprattutto, di Herman Melville.

In Melville, giunto a Napoli nel 1857, la tecnica dell'interiorizzazione del paesaggio viene portata al compimento estremo, destinata com'è all'individuazione forsennata di luoghi capaci di aderire come un guanto di seta allo stato interiore, il cui nocciolo è, quasi costantemente, la disperazione.

Così, il Vesuvio ancora fumante ed idilliaco che Goethe aveva visto, per così dire, dalla cintola in su, nel *Journal melvilliano* spicca in un profilo tenebroso, esplorato nei suoi recessi oscuri: "Ecco appare agli occhi la massa oscura del Vesuvio... Subito, l'odore della città. Luci che brillano... Colpito

dalla prima impressione su Napoli. Folle immense, strade nobili, case di alto rango... Il vecchio cratero di Pompei. Il cratero nuovo è come una vecchia cava abbandonata e che brucia... Rosso e giallo. Rimbomba dentro. Boati, bagliore tremolante di fiamma. Sceso nel cratero. Liquerizia congelata. Veniva giù in una colata. Crepuscolo⁽¹⁾."

In questo ritmo rotto e sincopato, teso a rendere ogni impressione nella sua immediatezza, il monte stesso, quasi scomparendo dall'orizzonte dell'entroterra, viene considerato non più in quanto elemento paesaggistico, ma, in qualche misura, ridotto a contenitore conico del magma informe ed infuocato che Melville, nel suo nevrotico anelito a un simbolismo dell'anima, tende a correlare a quello mentale di cui egli stesso è pervaso.

In altre parti del Journal, questa ricerca, finanche pretestuosa, di corrispondenze intime con lo spirito dei luoghi lo porta pressoché a stravolgerne le apparenze, deviandole sulla lunghezza d'onda del suo animo esacerbato. A Pompei scriveva: "La stessa vecchia umanità. Sempre lo stesso bel tempo (sia che si sia morti o si sia vivi); e in questa descrizione, come non essere portati a sospettare l'allusione a un "labirino universale"? "La strada. Ville, grotte, case di campagna estive — anfratti — torri, etc. Una tale profusione e un tale intrico di grotte, boschetti, ville in collina cinte di bastioni, così che necessita un certo tempo e una certa pazienza per sbagliare quel viluppo di bellezze⁽²⁾."

Ma la composizione in cui Melville raggiunge invero un equilibrio sostanziale tra descrittivismo e universalità di significato è una breve poesia "italiana", La villa devastata, in cui è stato riscontrato più volte il riferimento ai resti della villa di Vedio Pollione a Pozzuoli; qui come già nella descrizione del cratero, la natura è rappresentata nel suo aspetto maligno e perverso, come un'entità sostanzialmente estranea all'uomo le cui opere e realizzazioni soffoca e contamina: "I vasi silvani giacciono tra le zolle / La danza dei loro anelli spezzata / E rovi avvizziscono sul tuo bordo / soffocata fontana del sole! / Il ragno tesse in mezzo al lauro / L'erbaccia esilia i fiori⁽³⁾..."

E dunque, la purezza del cielo e la fraganza dell'aria, il sole e la natura selvaggia cessano praticamente di esercitare la loro suggestione o, quantomeno, trasfigurati nel crogiolo di una sensibilità esasperata, perdono i loro connotati di oggettività per approdare ad esiti metafisici.

Se già il Vesuvio era sterminator in Leopardi, in Melville la traslazione simbolica si fa meno preordinata, forse, ma forse ancora più concreta ed efficace. Come se il cratero torbido e fluorescente del vulcano gli avesse fatto tornare in mente, vedendolo per la prima volta, il cuore dell'inferno in cui Ahab e la balena bianca finivano per scomparire.

1) *Journal of a Visit to Europe and the Levant* by Herman Melville, Princeton, 1955, pp. 176-78;

2) *Ibidem*, p. 188;

3) *Collected Poems of Herman Melville*, Chicago 1947, p. 222.

Nota Bibliografica:

Su questi temi cfr.: N. Wright - *American Novelists in Italy*; Philadelphia, 1965.
C. Giocelli - *Le poesie italiane di Herman Melville*, i "Studi Americani", (14) 1968, pp. 165-191.

Bellavista borgo turistico

di Antonio Formicola

Le origini dell'ex fascia residenziale detta "Bellavista", sita nella parte alta (70 mt. ca. s.l.m.) del territorio del Comune di Portici, non sono antichissime. La zona era prevalentemente boschiva, ricca di querceti⁽¹⁾, prima che l'eruzione del Vesuvio del 1631 la sommersesse in parte, con un fronte di lava basaltica spesso dai 12 ai 15 metri, fronte osservabile ancora oggi in vari punti (cfr: Piazzetta Gravina, giardino proprietà Gonfalone - Via Malta, giardino proprietà Sanguigno).

Agli inizi del sec. XVIII si hanno notizie di qualche insediamento rurale, con colture esclusivamente viticole⁽²⁾.

Con la costruzione della dimora dei Borboni in Portici (1738 - 1742), il casale divenne "Real Villa" e, di conseguenza, scattò il privilegio dell'esenzione fiscale sulle costruzioni edilizie. Ciò incoraggiò l'aristocrazia e la ricca borghesia a costruire a Portici delle residenze estive. Fu così che dopo il 1745, quasi al centro della zona compresa tra "Gramignale, gli Stinchi" e la parte alta di "Capurtano", certo Giuseppe Lecce, su progetto del Vanvitelli, fece iniziare la costruzione di un grosso edificio, che venne terminato nel 1750. Questo palazzo (oggi sede del collegio Landriani), sia per la sua struttura estetica, che per la magnifica posizione, risultò essere uno dei più ammirati; difatti un autore della fine del '700 così lo descrive: "Il Palazzo (...) del fu D. Giuseppe Lecce, oggi di D. Vincenzo Vella, fabbricato verso il 1750, si tira sopra gli occhi di tutti, per la superba veduta, capricciose architetture, giardini, viali, magnifiche fontane, di grosse spese, Loggie, Cappella Pubblica, strada spianata ed altre di bel gusto vago aspetto, e di aria che ristora: motivo per cui non vi è persona che qui non si porta a diporto"⁽³⁾.

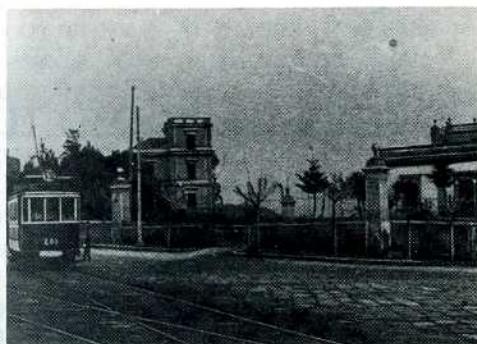
L'amenità del luogo e la bontà del suo clima attirava presso il sito ogni sorta di gente, tra cui artisti, ambasciatori, nonché gli stessi Sovrani. Fu proprio la regina Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV di Borbone, che osservando il panorama del Golfo dal balcone del palazzo esclamò: "Oh..! Che bella vista"⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ *Dagli annali del Braccini, che visse agli inizi del '600, si rileva che le falde del Vesuvio "erano coperte da brughiere e da folti querceti ed alberi diversi" (cfr: Diego Rapolla, Portici Memorie storiche, Portici 1891, pag. 36); mentre il Ceraso, descrivendo le falde del Vesuvio prima del 1631, parla di vasti frutteti che procuravano lauti guadagni: "... due miglioni d'oro all'anno" (cfr: Francesco Ceraso, L'opere stupende e meravigliose eccessi della natura prodotti nel monte Vesuvio della città di Napoli liberata per intercessione della Redentissima Vergine, e dé Gloriosi Santi Gennaro, Tommaso ed altri protettori..., Napoli 1632 pag. 3).*

⁽²⁾ *Alle falde del Vesuvio, la coltura intensiva della vite si ebbe dagli inizi del secolo XVII, per sfruttare al massimo le proprietà del terreno ricco di agenti minerali e vegetali per i materiali eruttati dal vulcano.*

⁽³⁾ *Nicola Nocerino, La Real villa di Portici, Napoli 1787 p. 126.*

⁽⁴⁾ *Vincenzo Jori, Portici e la Sua Storia, Portici 1882 p. 163.*



La sovrana osservazione, passando di bocca in bocca, fu ben presto nota non solo in Portici, ma in tutti i paesi limitrofi ed in Napoli, richiamando anche l'attenzione di molti stranieri. Tra questi giungeva in Napoli, nei primi di luglio del 1782, l'inglese William Beckford of Fonthil, un appassionato dell'arte, che conduceva al suo seguito il paesaggista John Robert Cozens (Londra 1752-1797) come disegnatore. L'ambasciatore britannico Sir William Hamilton invitò i due connazionali nella sua villa a Portici, ed il Cozens, affascinato dalla bellezza del paesaggio che si ammirava dal palazzo, ormai definitivamente detto di "Bella Vista", diede alla luce un magnifico acquerello dal titolo "The City and bay of Naples", conservato attualmente presso il Victoria and Albert Museum di Londra.

Nella prima metà del secolo XIX la località aveva raggiunto una tale notorietà che lo storico Giuseppe M.a Galati nella sua "GUIDA DI NAPOLI E CONTORNI" (1829) indicava il palazzo di "Bella Vista" di Portici, come uno dei siti più adatti per ammirare tutto il panorama di Napoli.

Dopo il 1860, la zona andò sempre più assumendo la caratteristica del borgo turistico per le ville che si andavano costruendo lungo la toponima strada, pavimentata con basoli nel 1875 a spese del Municipio di Portici e col concorso di alcuni proprietari volontari⁽⁵⁾.

Nel 1882 Vincenzo Jori, nel suo libro "Portici e la sua Storia", così descrive i luoghi: "... le stupende ville dei Signori Mauro e Toralbo — prima — e quelle non seconde dei Signori Briganti, Celestino, Simonetti e Severo, gareggiar possono per comodi e bellezze con le più eleganti di Portici in sul mare. Nè fanno difetto Masserie, Ville, Casini all'aperto di ricca campagna sulla parte superiore di Bellavista; tra le quali le belle proprietà del Sig. Giovanni Naldi, del Sig. Leopoldo Scognamiglio e del Sig. Fortunato Grimaldi. Sull'an-



⁽⁵⁾ Archivio Comune Portici - Fasc. 1891 cat. 8 - Strade Comunali.



golo sinistro della strada Bellavista altre ville e palazzi ti si offrono, e fra quelle la villa con palazzo, detta Emilia, del Comm. Sig. Tarallo; l'attigua villa del prof. Sig. De Rienzis, ed a poca distanza, in mezzo a campestre sito, il palazzo del Sig. Correale, con boschetti e giardini”⁽⁶⁾.

Bellavista era divenuta, ormai, una località di moda e per dare ai villeggianti, sempre più numerosi, un ritrovo pubblico adeguato, gli amministratori dell'epoca fecero sistemare a piazzetta il preesistente largo ove già facevano capo via Bellavista e l'antica via Marcello (odierna via G. Poli).

Sul lato orientale della nuova piazza il sindaco, cav. Sebastiano Poli, faceva costruire un maestoso edificio adibendolo ad albergo: “HOTEL BELLAVISTA”. Con la costruzione di questo albergo si facilitò l'afflusso degli stranieri che desideravano soggiornare presso la località.

Era l'epoca in cui molti si atteggiavano snobbandosi: “veniteme a truvà sto a Bellavista”, come se la località fosse una frazione distaccata da Portici o addirittura Comune a se stante.

In effetti Bellavista risultava essere una delle maggiori attrattive dei dintorni di Napoli; ricoperta di rigogliosi vigneti, di belle pinete e favorita da ottimo clima, era frequentata da gente delle migliori classi sociali, che coniugavano con il sito sfoggiando vestiti alla moda su eleganti carrozze trainate da magnifici cavalli. Ad ogni festività, ad ogni ricorrenza ed in special modo durante la festa di Piedigrotta, tutti i villini venivano adornati di lampioncini variopinti che la sera venivano illuminati, creando un'atmosfera gaia, spensierata, classica della vita mondana.

Sul finire dell'ottocento Bellavista aveva raggiunto l'apice del suo splendore e della raffinatezza, ma all'orizzonte già si profilavano nuove situazioni che avrebbero in pochi anni svilito la zona.



⁽⁶⁾ Vincenzo Jori *op. cit.* p. 163.

Nel 1893 si inaugurava la strada "Via Nuova di Bellavista" che, aperta su Corso Garibaldi, all'altezza del Largo Riccia (attuale P.zza Matteotti), si snodava nella campagna per circa un chilometro e mezzo fino a raggiungere l'odierna Piazza Poli. Questa arteria facilitò il raggiungimento della famosa località, evitando al turista proveniente da Napoli, l'attraversamento dei centri abitati di Cremano, Bosco e Cassano.

Dal 1904 in poi, a Bellavista si poteva giungere per ferrovia grazie alla circumvesuviana, gestita dalla "Società Strade Ferrate Secondarie Meridionali", che aveva istituito, con relativa stazione a Km. 8,54 da Napoli, la fermata Cassano/Campitello/Bellavista.

Dal 1905 il raggiungimento della località fu reso ancora più agevole dalla linea n° 27 della Società dei tranway che, in quell'anno, aveva provveduto all'elettrificazione di tutte le linee. Con questi nuovi mezzi di comunicazione, Bellavista perdeva le sue caratteristiche di località tranquilla e riservata ma il degrado maggiore si ebbe dopo il 1918, con l'approdare su tutta la zona di quel branco di "pescecani" arricchitosi durante la 1^a Guerra Mondiale. Ciò provocò una perdita di pregio del sito facendolo, inoltre, scadere negli animi dell'aristocrazia e dell'alta borghesia che vi dimorava da tempo.

La zona detta Bellavista, che possiamo grosso modo delimitare: a Ovest via L. Zuppetta, a Est via Poli, via Canarde, a Sud dal tracciato della Circumvesuviana e a Nord dell'autostrada Napoli/Salerno (limiti comunque mai riconosciuti a livello amministrativo), dopo la 2^a Guerra Mondiale, perdeva tutte le sue caratteristiche di zona turistica e diveniva una zona residenziale.

Dal 1960 in poi, la vendita da parte di molti proprietari di terreni, di giardini adiacenti le ville nonché delle ville stesse, favoriva l'avanzata del cemento anche in Bellavista, facendola sempre più assumere le caratteristiche di agglomerato urbano.

Ulteriori pubblicazioni consultate

- Davide Palomba, *Memorie Storiche di S. Giorgio a Cremano*, Napoli 1882.
- Antonio Formicola, *La bella Portici*, Napoli 1981.
- Pietro Gargano, *Portici storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1985.



Palazzo Orsini di Nola

di Fabrizio Trara Genoino

A Nola, su piazza Giordano Bruno, si affaccia la bianca e bella facciata di Palazzo Orsini, prezioso edificio rinascimentale, monumento unico della nostra Regione. Sono molteplici gli elementi che lo rendono di estremo interesse: innanzitutto, mantiene intatto il singolare intreccio di stili che caratterizzò il Rinascimento Napoletano, specie nell'architettura: una elegante facciata di austere linee toscane, che richiama alla mente edifici classici e creazioni albertiane; agli interni invece, il cortile, le scale, le volte rivelano la netta impronta catalana. Inoltre Palazzo Orsini, unico edificio rinascimentale campano esistente al di fuori di Napoli, si differenzia dai palazzi napoletani per via della sua facciata di marmo bianco, ben diversa dal bugnato di pietra grigia dei palazzi Gravina e Diomede Carafa.

Il palazzo fu terminato nel 1470 da un ignoto architetto al servizio del Duca di Ascoli e Conte di Nola Orso Orsini, brillante generale degli Aragona, e uomo sensibile all'arte ed agli studi umanistici.

Intorno alla metà del quattrocento, per i suoi meriti militari, egli fu fatto Conte di Nola, città dove già possedeva un palazzo. Avendo eletto a sua residenza Nola, Orso volle una dimora che spiccassee sugli altri edifici della città per



⁽¹⁾ "Orso Alo, di discendenza umbra, fiorì, adolescente, nelle armi; fattosi uomo ricostruì il Campidoglio, che era stato spianato; onorò le tavole delle leggi; liberò la Repubblica dai Falisci; liberò dall'esilio i Quiriti; ricostruì i ponti; placò la plebe, reconciliò l'impero diviso, visse anni 48 e giorni 8; cosa sacra, Vituria, moglie carissima di Orso Alo, nipote di Cesare Augusto, scrisse versi sulla castità; visse anni 40, mesi 10, giorni 3; gli otto figli le sei figlie superstiti pose ro per sé e per i loro discendenti, il 29 Aprile 1500".

Traduzione riportata da Roberto Pane, nel volume: "Il Rinascimento nell'Italia Meridionale", parte I, Milano 1975.

bellezza e per modernità di concezione, segno tangibile della potenza rinnovata della casata degli Orsini.

La facciata è caratterizzata da blocchi di bianco calcare, prelevati dal vicino Anfiteatro romano, che fornì gran parte del materiale portante.

Una lunga iscrizione in latino corre orizzontalmente lungo tutta la fronte, dividendola in due parti uguali: essa celebra le virtù e le gesta del Conte Orso Orsini e di sua moglie Vituria, poetessa e madre di quattordici figli:

"URSUS ALUS CUICUS SATRAPES EX UMBRIA IN AR-
MIS FLORUIT ADOLESCENS VIR POSTQUAM FACTUS
EST AEQUATUM CAPITOLIUM RECONDIDIT TABULA-
RUM LEGES SERVAVIT REM A PHALISCIS LIBERAVIT
QUIRITES IN EXILII ACTOS REDUXIT PONTES REFE-
CIT PLEBEM DIVISUM IMPERIUM CONCILIAVIT VIXIT
ANNIS XXXXVIII DIEBUS VIII SACRUM VITURIA URSI
ALI UXOR CHARISSIMA AUGUSTI CAESARIS NEPTIS
QUAE DE PUDICITIA VERSUS CONDIDIT VIXIT ANNIS
XXXX MENSIBUS X DIEBUS III EORUM SUPERSTITES
FILII VIII FILIAE VI PRO SE IPSIS POSTERIS QUE EO-
RUM III KAL MAIAS MD."⁽¹⁾

Spicca sulla facciata il pregiato portale rinascimentale, sulla cui architrave poggia un arco. All'interno dell'arco, due leoni brandiscono una corona d'alloro che incorniciava lo stemma di famiglia, scomparso dopo la caduta in disgrazia della casata nel 1526. Alle due estremità dell'architrave si notano due compassi con l'iscrizione: "Tempus, Ordo, Numerus et Mensura". Il motivo dei compassi ricorre spesso nelle decorazioni dell'edificio, alludendo all'opera di trattatista di Arte Militare del Duca Orso.

Alle basi dei pilastri, sono raffigurati due orsi rampanti, emblema personale di Orso.

Nella fascia superiore della facciata, proprio al di sopra del portale, vi è una nicchietta vuota; conteneva il busto del Duca che seguì le sorti dello stemma. Molto interessante è la scritta alla base della nicchia, in quanto pone un riferimento certo per la data di costruzione del Palazzo: "URSUS URSINO GENERE ROMANUS DUX ASCULI SUANE NOLE TRIPALLEQ COMES HAS EDES FECIT MCCCCLXX".

Al di sopra corrono due ordini di finestre rettangolari con piccole decorazioni araldiche al centro delle architravi.

Dal portale si accede al cortile tramite un bel vestibolo a volta su archi ribassati, sorretti da colonne polistili a capitelli vegetali. Sul cortile si apre la scala principale cui danno due coppie di belle finestre ornate dal blasone di famiglia e dai due compassi. In fondo al cortile, una apertura portava un tempo al giardino del Palazzo: parco famoso e di gran pregio, come attestano le cronache del tempo.

Oggi il giardino è scomparso: ha fatto posto ad edifici militari costruiti dopo l'Unità d'Italia. L'intero complesso di Palazzo Orsini è tuttora adibito a caserma del Genio Militare: una destinazione, a nostro parere, non consona al prestigio di un edificio la cui funzione più appropriata sarebbe un luogo di cultura, un museo, che raccolga le testimonianze delle civiltà fiorite in area nolana.

Si restituirebbe così ai cittadini nolani il godimento del più bello ed importante edificio della loro città.



Bibliografia

Roberto Pane, "Il Rinascimento nell'Italia Meridionale", vol. I, Milano 1975.

P. Manzi, "La reggia degli Orsini di Nola", Roma 1971.

'A mamma d'o Carmine: edicole votive carmelitane dell'area vesuviana

di Antonio Bove

I complessi interessi culturali che suscitano i santuari mariani della Campania sono già da lungo tempo all'attenzione degli studiosi. Tra l'altro, alla luce di serie analisi antropologiche (oltreché storico/religiose), è emersa, in tutta la sua evidenza, la "dinamica di connessione" tra cultura contadina e devozione mariana; più precisamente è stato evidenziato l'articolarsi della storia materiale di questa classe subalterna (intendendo con ciò tutte quelle problematiche riferite all'economia, ai mezzi di produzione dei beni, all'assetto politico e alla configurazione agraria del territorio) con la divinità femminile, quale archetipo preposto al "mistero della germinazione".

Il culto mariano, a questo livello, vuol dire anche venerazione di un'immagine della Vergine la cui forza taumaturgica diventa un insostituibile valore protettivo-rassicurante nel perenne precario della vita contadina. Ogni santuario mariano custodisce gelosamente una di queste icone miracolose e l'area vesuviana si presenta molto significativa in tal senso.



Fig. 1 - ICONA VENERATA
(Scuola italiana del XII sec.)
Santuario del Carmine Maggiore,
Napoli.

Per una popolazione, fino a poco tempo fa quasi totalmente illitterata, queste immagini sacre diventano anche messaggi visivi di precisa comunicabilità, e pertanto il codice iconografico alla base di questi messaggi è costituito da segni che sono vistosi *semi* di riconoscimento. Essi danno origine a configurazioni molto complesse e pur tuttavia immediatamente leggibili.

Inoltre, la pressante richiesta di estendere l'azione taumaturgica e la funzione rassicurante dell'icona sacra dalle persone alle cose e allo spazio privato (la casa, il fondo, la contrada, ecc.) ha portato al moltiplicarsi, in senso seriale, dell'immagine venerata e a credere in un *transfer* del potere miracoloso, dal prototipo alle innumerevoli riproduzioni.

Intanto, però, il *medium* riproduttivo (primo, in ordine di tempo, il metodo xilografico) piegava i caratteri iconografici originali a un diverso linguaggio, arricchendoli di attributi e nuove simbologie, spesso attinte dalla agiografia popolare. Viene quindi a consolidarsi nel tempo una "configurazione sintagmatica" (una per ogni Madonna), quale sintesi di un processo di trasformazione-elaborazione che porta l'impianto iconografico originario ad adeguarsi al linguaggio iconico subalterno. "E proprio in questi meccanismi di appropriazione è da ricercare l'autenticità del popolare anche in codeste questioni iconografiche: ossia in un adeguamento realizzato *ex parte populi* di forme e mitemi che sono stati definiti dalla cultura detta egemonica" (A. M. Di Nola).

* * *



Fig. 2 - S. MARIA DEL CARMINE, (sec. XVIII), maiolica, Pollena Trocchia, centro storico.

Questa lunga premessa è stata necessaria per poter accostare, con maggiore scientificità, quel bene culturale costituito dalle edicole votive vesuviane; un *corpus* iconico-religioso che connota diffusamente, e in un modo sorprendentemente ricco di significati, l'intera area territoriale. Spesso parte di questo patrimonio trascende anche l'ambito religioso/antropologico per caricarsi di referenti artistici. Voglio qui riferirmi agli splendidi pannelli maiolicati raffiguranti le effigi sacre (alcuni riprodotti in questo studio), databili prevalentemente tra la seconda metà del sec. XVIII e la prima metà di quello successivo. Si tratta di raffinati prodotti artigianali: le celebri *riggirole*, eseguite in quelle botteghe di *faenzari* napoletani che proprio in quel particolare periodo storico raggiunsero il massimo splendore

(i riferimenti non vanno soltanto alle famose maestranze dei Massa, dei Giustiniani, dei Chianese ma anche e specialmente a quelle minori dei Compagna, Delle Donne, Stinco, Vaccarella).

In particolare in queste edicole maiolicate dell'area vesuviana si ravvisa la perfetta rispondenza di un patrimonio tecnico-estetico, quale *l'arte della Faenza* (la maiolica), alla tensione devozionale popolare, anzi quest'effigi maiolicate realizzano un significativo momento di osmosi tra cultura d'élite e cultura subalterna.

* * *

Non é certamente intenzione di questo breve studio entrare in merito a una esaustiva lettura di questo patrimonio: ben più vasto e complesso é il suo spessore culturale, (più di quanto apparentemente può sembrare) e ben diversi dovrebbero essere gli strumenti di appropriazione e di analisi (indispensabile in tale direzione sarebbe le creazione di un catalogo generale con relativa documentazione fotografica di tutto il *corpus* delle edicole votive vesuviane). In questa sede mi limito soltanto ad un approccio intelligente, prendendo in considerazione solo una parte di questo patrimonio: le edicole dedicate alla Madonna del Carmine.

Topograficamente esse sono diffuse in maggior numero, nella parte subvesuviana, posta a nord-est del vulcano, lungo quella direttrice assiale che é la Via Ottaviano, la quale partendo dall'antico casale di Pazzigno (con diramazione dalla romana Via Marina) attraversa la campagna vesuviana in direzione est, in modo parallelo, ma più a monte, della notissima Via Nolana, a raggiungere il *locus Ottajani*. (cfr. B. Capasso).

Questa via ha avuto un ruolo importantissimo per la vita degli antichi Casali di Napoli: La Barra, Ponticello, La Cercola, Sant'Anastasia, Trocla, Apolline, Massa, Somma, ecc. Infatti essa costituiva l'unica arteria di collegamento con la Capitale, attraverso la quale i prodotti della campagna vesuviana (ortaggi, frutta, vino) arrivavano in città.

Ma nel contempo, quale asse di penetrazione, si diffondevano, in quest'area subvesuviana, la vita e la cultura della Capitale; fra tutto, il culto carmelitano e il costituirsi, in questi Casali, di chiese, conventi e poderi appartenenti all'Ordine del Carmelo.



Fig. 3 - S. MARIA DEL CARMINE, (1886), maiolica, Barra, contrada Scuderia.

Fenomeno di espansione culturale, questo, che s'irradia dal santuario del Carmine Maggiore di Napoli fin dal primo '500. Non deve, peraltro, sfuggire la considerazione che questo santuario, in una visione urbanistico-territoriale, acquista la denotazione di polo conclusivo (Piazza del Mercato) di quell'asse viale prima descritto. Anzi, in questa prospettiva, via Ottaviano si carica di valori significanti che vanno al di là della primaria funzione di arteria di collegamento, arricchendosi di molteplici connotazioni. Si può ravvisare, ad esempio, un ruolo di *via sacra* se si considera che a metà circa del suo tracciato (nei pressi di Sant'Anastasia) si trova l'altro straordinario santuario mariano, dedicato alla Madonna dell'Arco, e che nel versante opposto, proprio alle pendici del monte Somma, è collocato un terzo santuario, detto della Madonna di Castello. L'attribuzione a *via sacra* diventa ancor più tangibile allorquando essa, in diverse occasioni dell'anno, diventa anche "percorso penitenziale" verso i santuari per innumerevoli devoti, tra cui i notissimi *fujenti*. Concorrono a segnarla in tal senso anche le numerose edicole votive che costellano tutto il suo sviluppo tanto da configurarsi come un classico esempio di *spazio sacro*, così com'è stato teorizzato da Enrico Giliberti.

* * *



Fig. 4 - S. MARIA DEL CARMINE, (1852), maiolica, Somma Vesuviana, Via Macedonia, 154.

Le effigi della Madonna del Carmine, che denotano queste edicole votive, non sono delle riproduzioni *sic simpliciter* dell'icona venerata; infatti, per il processo di adeguamento precedentemente esposto, l'impianto iconografico risulta lontano da quello del prototipo custodito nel santuario napoletano del Carmine Maggiore. Queste effigi si pongono iconograficamente all'estremo opposto dell'astratto misticismo bizantino o bizantineggiante del modello culto: quanto più quest'immagine taumaturgica si presenta spiritualmente rarefatta tanto più, queste effigi derivate, si rivelano corposamente descrittive.

Anche gli elementi testuali dell'iconografia bizantina (insostituibili perché rendono inconfondibile questa Madonna) vengono piegati a una corposità formale più consona al linguaggio iconico popolare. La figura della Vergine, ad esempio, rappresentata a



“mezzo-busto” come era consuetudine in Oriente (essa è facilmente associabile a una delle tre canoniche categorie iconologiche bizantine: *Eleusa*, per l'appunto, che la tradizione orientale rigorosamente prescrive per la designazione visiva della *Theotòkos*) è stata “corretta” nella sua incompletezza figurale ponendo nella parte inferiore una plastica barriera di nuvole, a mò di finestra celeste aperta “su gli orizzonti umani ad essa sottostanti”.

Anche il significato della stella posta sul manto, *mafòrion*, della Vergine, in queste effigi popolari, viene stravolto. Infatti, originariamente, nella cultura iconologica bizantina, le stelle erano tre e poste sul velo-mantello all'altezza della fronte e delle due spalle; indicavano il valore più profondo del dogma di Maria: Vergine prima, durante e dopo il parto. Invece qui la stella si trasforma in una vistosa cometa, quale segno visivo assai suggestivo e fortemente incidente sull'immaginario del popolo, ma peraltro ben lontano dalle sottili significazioni originarie.

Inoltre, numerose e diversificate sono le “varianti dialettali” circa la rappresentazione dell'atteggiamento espressivo della Madre e del Figlio che il tema sacro della *Eleusa* prescrive (nelle icone bizantine, dette appunto *Theotòkos Eleusa*, cioè della tenerezza, i due volti della Madre e del Bambino sono accostati in un'espressione di dolce intimità, quest'ultimo accarezza il viso materno, mentre con la sinistra stringe il bordo del mantello); interessante diventa, allora, il raffronto tra le diverse e sempre nuove varianti proposte dalle effigi popolari e il rigoroso rispetto della tradizione bizantina presente nell'icona napoletana.

Nel decodificare infine alcune di queste varianti, ravvisiamo sempre un atteggiamento particolare delle due figure sante (Vergine e Figlio), consistente

Fig. 5 - LE ANIME PURGANTI, particolare, (sec. XVIII), maiolica, edicola esterna della Congrega della S. Annunziata, Barra, centrostorico.

in una attenzione forte (accompagnata anche dagli sguardi) verso la parte bassa della composizione, e denotando un preciso indirizzo di aiuto divino alla sfera del quotidiano. Questo significato risulta vie più rafforzato dalla rappresentazione degli scapolari (compositivamente prolungano l'azione gestuale) che diventano "strumento oggettuale" per assicurarsi la protezione divina.

La parte inferiore di questo complesso impianto iconografico riporta spesso la raffigurazione del Purgatorio, resa con gli attributi più corposi e vivi (fiamme scarlatte che sommergono corpi ignudi di uomini, donne e prelati immersi nelle sofferenze, ma anche attraversati da un'ansiosa attesa di salvazione). Questo tema iconico appare, storicamente, a Napoli per la prima volta in una piccola opera di Polidoro da Caravaggio, eseguita nel 1527 per la distrutta chiesa di S.M. delle Grazie alla Pescheria. In essa vi era raffigurata la Vergine *"Divine Gratiae"* che dà sollievo alle anime in pena, quale preciso rimando metaforico al Suo intervento taumaturgico per la peste dell'anno precedente: 1526. Quest'opera, commissionata dalla Corporazione dei mercanti di pesce, è importante perché segna la nascita di una pittura "volta a impressionare e commuovere con un singolar stile, aperto e popolare". (cfr. Mostra: *Polidoro da Caravaggio, Dipinti per la chiesa della Pescheria a Napoli*, luglio settembre 1985, Galleria di Capodimonte, Napoli).

Di tutti i Regni dell'adilà il Purgatorio è il più vicino all'immaginario popolare (per questo frequentemente raffigurato); esso rappresenta un parallelo alla vita terrena, che pur nelle mille difficoltà del quotidiano, è sostenuta sempre da una mitica speranza di liberazione e di riscatto.

Fig. 6 - S. MARIA DEL CARMINE, (sec. XIX), maiolica, Somma Vesuviana, centro storico.



Note bibliografiche

- AA.VV. Sociologia della cultura popolare in Italia, T. Tentori, *Religiosità popolare in Campania*, Liguori ed. Napoli, 1979.
- AA.VV., Santi e santini, A.M. Di Nola, *Le immagini sacre*, Guida ed. Napoli, 1985.
- C. De Seta, *I Casali di Napoli*, Laterza ed. Bari, 1984.
- M. Donadeo, *Le icone*, Morcelliana ed. Brescia, 1981.
- U. Eco, *La struttura assente*, Bompiani ed. Milano 1980.
- E. Giliberti, *Lo spazio sacro*, Guida ed. Napoli, 1978.
- F. Novati, *Intorno all'origine e alla diffusione delle stampe popolari*, 1912.
- F. Sacco, *Dizionario ageografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli, 1795.
- A. Vecchi, *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze, 1968.
- G. Donatone, *La maiolica napoletana del'700*, Napoli, 1970.

Ercolano: le Terme Suburbane e la barca romana

di Umberto Pappalardo

Il lavoro del personale degli scavi ha consentito la riapertura al pubblico, a partire dal 1° settembre scorso, delle Terme Suburbane di Ercolano. In tal modo si è voluto, da una parte, rendere nuovamente fruibile, dopo una lunga chiusura, uno dei complessi architettonici più importanti e suggestivi della antica città e, dall'altra, consentire la vista, dalla loggia delle terme, della barca romana rinvenuta nel 1982 ed attualmente in corso di restauro.

Le *Terme Suburbane* sono così denominate perché costruite immediatamente fuori le mura, nel suburbio della città. Esse costituiscono le terme meglio conservate tramandateci dall'antichità.

Nel piazzale antistante l'edificio, si ergono due basamenti in marmo di prima età imperiale. Quello minore sosteneva la statua loricata di Marco Nonio Balbo rivolta verso il mare; quella maggiore reca sul lato rivolto verso la marina l'iscrizione: "A Marco Nonio Balbo... pretore, proconsole e patrono, da parte del Senato di Ercolano per i suoi meriti...". M. Nonio Balbo fu governatore della provincia romana di Creta e Cirene e munifico patrono della sua città d'origine, dove fece costruire e restaurare importanti complessi pubblici. Non è da escludere che anche le Terme siano una sua donazione alla municipalità.

L'impianto non presenta divisione in una sezione maschile ed una femminile e del resto graffiti, decorazione figurata e collocazione presso l'antico porto fanno supporre una clientela esclusivamente maschile.

Nella bottega, a destra del portale di ingresso, sono accatastati "tubuli", ovvero mattoni forati che servivano per creare intercapedini nelle pareti, segno di antichi restauri in corso; sulla parete del retrobottega sono incisi diversi graffiti licenziosi.

Per un'antica scala di legno si discende nel vestibolo(A), di suggestiva bellezza, conformato ad atrio. Quattro colonne doriche sorreggono, con una duplice serie sovrapposta di archi, un pozzo di luce. Su di un lato vi è un'erma di Apollo, dio protettore dell'edificio, dalla quale sgorga acqua in un bacino; accanto, sul pavimento, vi è la chiave di bronzo per l'apertura del getto.

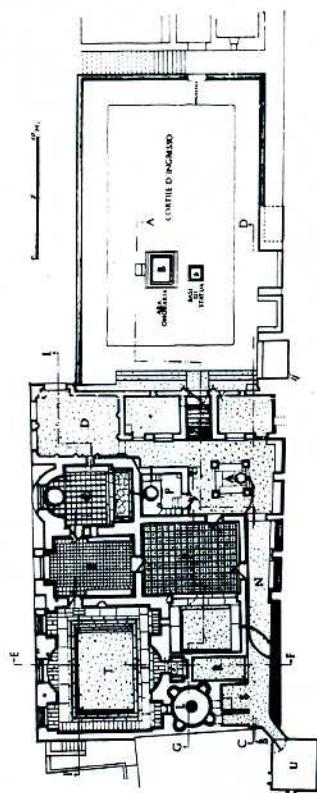


Fig. 1 - Ercolano, Terme Suburbane, pianta (dis. Raffaele Oliva).

Nel forno (P), sulla destra, vi è una caldaia metallica, riscaldata con fuoco a legna, che forniva ai diversi ambienti acqua ed aria calda, attraverso un complicato sistema di tubi in piombo.

Il "frigidarium" (F) ha pavimento e zoccolatura marmorea. A sinistra vi è una porta occlusa dalla colata vulcanica, sul fondo una grande vasca per le abluzioni. Il passaggio alla sala successiva era chiusa da una porta in legno, oggi carbonizzata, che ancora ruota sui cardini.

La sala (E), che le lunghe panchine di marmo fanno supporre di attesa, è decorata con sette guerrieri in stucco, suggestiva allusione ai sette contro Tebe, simbolo della virtù guerriera.

A sinistra si passa nel "tepidarium" (T), un'enorme sala con piscina riscaldata con un sistema a "samovar": il tubo di bronzo al centro veniva riscaldato con un proprio forno sottostante e l'acqua vi si riscaldava per contatto.

In fondo a sinistra vi è il "laconicum" (L), un piccolo ambiente a volta con nicchie per la sauna.

Ritornati nel frigidario si passa nel "calidarium" (C), che conserva ancora intatta la sua porta di legno. A destra vi è una vasca per il bagno caldo e a sinistra il bacino per le abluzioni di acqua fresca. Il flusso vulcanico del 79 d.C. penetrò frantumando le doppie finestre e fece rotolare il bacino fin verso la vasca; quando questo fu ricollocato in situ, lasciò nel tufo la sua forma negativa con ampi frammenti delle vetrare.

Dal vestibolo si passa in una stanza a loggia (D), dalla quale, nell'antichità, si poteva godere la vista del golfo, mentre oggi si può vedere il litorale e la barca carbonizzata rinvenuta capovolta sulla spiaggia.



Fig. 2 - Ercolano, barca romana (dis. Maria Oliva, 1983).

La *barca romana* è stata scoperta nel settembre del 1982 rovesciata sull'antico litorale, a cinque metri dal muro sud delle Terme Suburbane con la poppa rivolta verso la città.

Si tratta di un'imbarcazione snella di circa m. 9 di lunghezza, m. 2,50 di larghezza e m. 0,85 di profondità; ne manca la prua e la metà a tribordo è staccata fino a m. 0,50 dall'asse di chiglia.

Grazie ad analisi eseguite dall'Istituto Centrale per il Restauro, si è potuto determinare i tipi di legno che la compongono: quercia per il fasciame, noce per la chiglia ed abete bianco per la cinta parabordo.

La barca, leggera e rapida, navigava presumibilmente sia a vela che a remi e serviva soprattutto al trasporto delle persone lungo la costa. Giacché quasi nulla si conosce sulle imbarcazioni del 1° secolo d.C., il suo studio potrà fornire numerose informazioni sulle tecniche di costruzione in quell'epoca.

Al momento dell'eruzione lo scafo si trovava in mare e venne scaraventato sulla spiaggia dal maremoto susseguente alla penetrazione della colata in mare.

L'imbarcazione di legno si è carbonizzata lentamente, nel corso dei secoli, sotto la compatta coltre vulcanica di m. 22 di altezza.

I cento vitigni del Vesuvio

di Angelo Lomonaco

Oggi, se si escludono aree molto limitate, la presenza della vite nelle campagne vesuviane è piuttosto sporadica e scarsamente significativa rispetto al complesso del settore agricolo.

Eppure, già Plinio il Vecchio descriveva con entusiasmo la qualità dei vini vesuviani, ed il Lacryma Christi, assieme al Falerno ed al Greco (anch'essi campani), aveva il posto d'onore sulle tavole patrizie della Roma imperiale.

Col tempo, le distruzioni di vigneti dovute alle varie eruzioni e l'affermarsi di coltivazioni alternative ad altro reddito hanno relegato in un ruolo di secondo piano la viticoltura vesuviana.

Comunque, a dispetto del ridotto peso quantitativo, la viticoltura vesuviana rappresenta, per ragioni ambientali che tra breve vedremo, un caso rarissimo, o forse unico, per l'estrema differenziazione varietale; in altre parole, nella zona vesuviana sono presenti qualcosa come 100 diverse varietà di vite o, come sono correttamente definite, vitigni, per la quasi totalità autoctoni.

È forse opportuno ricordare che in tutta l'area del Chianti sono presenti, in pratica, solo quattro vitigni, che in tutto il Piemonte (regione leader della viticoltura italiana), se ne coltivano circa una decina, e così pure nel grande Veneto.

Quali i motivi della limitatezza della base varietale della viticoltura moderna?

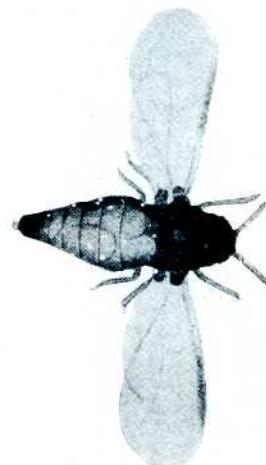
Alcuni cenni di Biologia

Le piante sono in grado di riprodursi, come gli animali, per via sessuale, e cioè con l'incontro di cellule maschili e femminili e la relativa produzione di semi. Questi ultimi, a contatto col terreno, germinano, dando vita a nuove piante, che saranno diverse da ognuno dei due "genitori", in quanto il loro patrimonio genetico risulta dall'unione di quelli dei genitori stessi. Ma le piante hanno anche la possibilità di moltiplicarsi in modo non sessuale, agamico, secondo un meccanismo detto "propagazione".

VITIGNI COLTIVATI NELLA ZONA DI TORRE DEL GRECO

*

Augliesella
Falanghina bianca
Vitulana
Zi Peppe
Quaglia quaglia
Caprettone
Pagadebito
Uva ginestra
Coda di volpe
Sant'Anna



Fillossera alata con ali aperte.

Tutti hanno sperimentato la possibilità di tagliare un rametto di una pianta e di inserirlo nel terreno, con buone probabilità che emetta radici e che diventi una pianta autonoma. Con una sostanziale differenza rispetto al precedente sistema: in questo caso, la pianta "figlia" avrà caratteristiche identiche a quelle del "genitore". Questo ha permesso, da tempo immemorabile, che l'uomo scegliesse, fra le varietà prodotte dalla riproduzione sessuale, quelle per lui più interessanti, e le moltiplicasse poi, all'infinito, con la propagazione agamica, senza alterarne più le caratteristiche. Ovviamente, questo sistema è stato adottato per millenni anche per la vite, finché non fu reso impraticabile da un terribile evento che, attorno al 1860, distrusse quasi per intero la viticoltura europea: l'avvento della Fillossera.

La Fillossera della vite

La "Phylloxera vastatrix" (fillossera della vite) è un affide, un piccolissimo insetto che svolge gran parte del suo ciclo vitale nel terreno e che si nutre pungendo le radici della vite e succhiandone la linfa.

È originario dell'America, dove il suo sviluppo era contenuto, in quanto la vite americana ha un apparato radicale resistentissimo ai suoi attacchi. Non così, purtroppo, la vite europea, per cui, involontariamente importato con l'incrementarsi dei traffici intercontinentali, in pochi anni si diffuse a macchia d'olio distruggendo i vigneti di tutta l'Europa, senza che ci fossero mezzi efficaci per combatterlo.

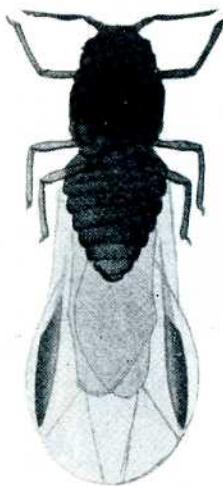
L'ingegno umano, dopo qualche anno, trovò una brillante soluzione al problema, utilizzando la evidente resistenza delle radici della vite americana e l'esistenza di una particolare tecnica di propagazione: l'innesto.

L'innesto è basato sulla capacità di un rametto, tratto da una pianta, di soldarsi, fino a divenire quasi un tutt'uno, con un altro, proveniente da un'altra pianta affine alla precedente, ma diversa. La parte che verrà posta a radicare sarà definita "portinnesto", mentre l'altra si chiamerà "marza".

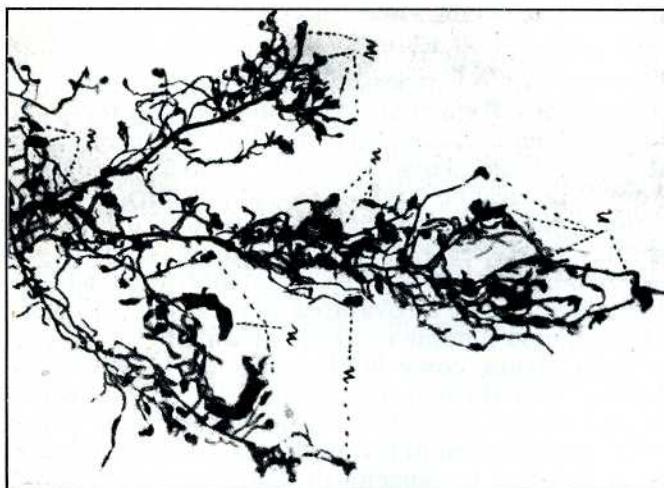
Ne deriverà una pianta che avrà l'apparato radicale identico all'originale portinnesto, e la parte aerea (rami, foglie, fiori, frutti) identica alla marza.

Da allora la viticoltura è rinata e si è sviluppata esclusivamente utilizzando come portinnesto viti americane e come marze i principali vitigni europei.

Quello che non si poteva più fare era intizzare dei



Fillossera alata con ali chiuse.



Radici di vite con nodosità fillosseriche.

semi prodotti da viti europee, far sviluppare i nuovi vitigni e propagare quelli che si fossero dimostrati più interessanti, perché le piante prodotte da seme avrebbero le radici immediatamente distrutte dalla Fillossera, sempre in agguato.

Si proseguì quindi, con un limitato numero di viti esistenti, a propagare la vite mediante innesto su portinnesti americani.

La peculiarità vesuviana

Ma anche la temibile Fillossera ha i suoi punti deboli. Ha infatti l'esigenza di spostarsi nel terreno, con un meccanismo che potremmo definire più simile al nuoto che alla deambulazione; ciò è possibile in terreni con un minimo di compattezza, e con una discreta presenza di argilla. In un terreno eccezionalmente sciolto, sabbioso, il piccolo insetto non riesce ad avanzare, con problemi paragonabili a quelli di un'automobile le cui ruote girino a vuoto su una spiaggia.

È il caso dei terreni della fascia pedemontana del Vesuvio, costituito esclusivamente di lapillo e di frammenti del substrato lavico; questo significa che il Vesuvio è una "zona proibita" per la fillossera e, di conseguenza, in quest'area è ancora praticabile, e praticata, la riproduzione sessuale, con continua produzione di nuovi vitigni e con la loro propagazione senza innesto su viti americane. È questo il motivo per cui vi si possono individuare decine e decine di vitigni diversi.



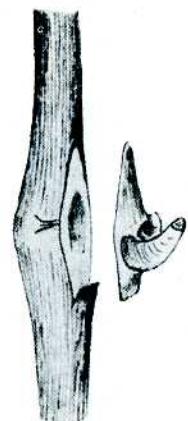
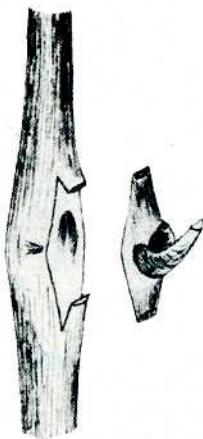
Innesto a spacco totale su barbatella.

I vitigni

Uno degli aspetti culturalmente più interessanti del fenomeno è l'attribuzione dei nomi a questi vitigni, compito ovviamente riservato ai costitutori delle nuove varietà, e, cioè, ai contadini stessi. Si va da nomi ovvi, come l'uva "Nostrale" o l'uva "Pizzutella", a quelli geografici, come la "Grott' e Nufrio", che fa pensare che il vitigno sia stato costituito presso una grotta appartenente ad uno sconosciuto Onofrio; ma non mancano nomi storici ("Catalanesca"), o addirittura poetici, come l' "Uva Rosa Bianca" e l' "Uva Rosa Nera"; spesso il nome è riferito all'aspetto di una parte della pianta, come la "Palummina" o "Per' e Palummo" (per il rosso peduncolo del grappolo, simile ad una zampa di piccione) o la "Pallara" e la "Pallarella" (per gli acini di forma sferica, più o meno grandi); si intuisce la capacità di dar colore al vino dell'uva "Tignitore", mentre si direbbe che il costitutore abbia voluto mettere in guardia il consumatore sugli effetti fisiologici dell' "Uva Cacazzara". E si potrebbe continuare ancora.

Certamente, dal punto di vista della validità produttiva e qualitativa, una selezione affidata agli agricoltori non è quasi mai foriera di risultati particolarmente soddisfacenti. Tuttavia non mancano vitigni di notevole qualità. In alcuni casi si tratta di vitigni, eccellenti, che devono costituire la base per la produzione di vino tipico vesuviano. È il caso del "Caprettone", formidabile vitigno costituito a Torre del Greco negli anni '30 e piuttosto diffuso nella zona che va da Ercolano a Boscoreale e Terzigno: il vino con esso prodotto supera in media di 1,5-2 gradi quello derivante dagli altri vitigni coltivati nella stessa zona. È una varietà bianca, ed è stato riconosciuto recentemente dalla CEE come base per la produzione a denominazione di origine controllata di un vino redivivo dal nome celebre: il Lacryma Christi. Più noto è un'altro ottimo e profumato vitigno bianco coltivato nella zona fra Sant'Anastasia ed Ottaviano (in particolare a Somma), il "Catalanesca"; purtroppo l'espansione edilizia e gli incendi ne hanno ridotto la presenza al punto tale da far temere per la sua sopravvivenza. Ma il vero motivo del suo declino sta nel fatto che si tratta di un'uva utilizzabile anche da tavola, e caratterizzata da una maturazione molto tardiva, che permetteva il suo consumo nel periodo natalizio, rendendola preziosa; negli ultimi anni lo sviluppo dei vigneti coperti con plastica ha inflazionato la disponibilità di uve ben più appariscenti, ma anche altrettanto profumate, nello stesso periodo, facendo crollare l'interesse per la coltivazione della "Catalanesca".

Innesto alla Mayorchina. Due modi di togliere le gemme.



Non possono essere attribuite sicure origini vesuviane ad altri vitigni importanti e molto diffusi nella zona, in quanto presenti anche in altre zone della Campania. La "Falanglina", con lo stesso nome, è conosciuta nella zona del Falerno (alto Casertano), mentre col nome di "Bianca Zita" è il più importante vitigno bianco della Costiera Amalfitana. Qualcuno pensa addirittura, e forse a ragione, che la "Palummina" sia in realtà il "Merlot", e, comunque, con il nome "Piedirocco" è presente in quasi tutte le zone viticole della Regione. Il "Grecanico", con nome leggermente modificato, ci fa immediatamente pensare all'Irpinia, a Tufo.

Le prospettive

È utopistico pensare che la viticoltura possa ridiventare un settore trainante dell'economia o anche solo dell'agricoltura vesuviana.

Comunque, l'esistenza di alcune varietà di grande qualità ed il riconoscimento, da parte della CEE, di alcune D.O.C., fa pensare alla possibilità di sviluppare una produzione non enorme, ma certamente di élite.

Ma perché ciò avvenga è necessario superare aspetti anacronistici della produzione, concentrando la sui vitigni prescelti, lasciando la peculiare attività di selezione ad istituzioni pubbliche, ma, soprattutto, è dispensabile evitare che la viticoltura, come attività produttiva, ma, soprattutto, come patrimonio culturale, venga distrattamente cancellata dalla fascia pedemontana del Vesuvio.

Foglia infestata da Fillossera.



Le illustrazioni sono tratte da: G. DALMASSO - L. EYNARD: *Viticoltura moderna, manuale pratico*, Epli, Milano, 1979.

Musica a scuola

di Eugenio Ottieri



Negli ultimi anni abbiamo vissuto una crescita indiscriminata del fenomeno musicale, sia a livello delle presenze nei luoghi dove si 'consuma' tradizionalmente la musica (discoteche, sale da ballo, teatri, sale da concerto, ecc.) e sia nelle case private, grazie alla diffusione delle tecnologie d'ascolto (impianti stereofonici, registratori, ecc.).

Se è vero che questo fenomeno rappresenta un fatto estremamente nuovo e positivo nel suo aspetto quantitativo, è altresì vero che sul piano qualitativo questa diffusione opera un pericoloso squilibrio. Mentre infatti la musica cosiddetta "leggera o popolare" trova momenti e canali di diffusione estremamente numerosi, quella cosiddetta "classica o colta" riveste un ruolo decisamente subordinato e, quindi, d'élite.

Volendo trovare motivazioni con un'analisi semplice (ma non semplicistica) a questo stato di fatto, potremmo concludere che ciò accade perché mentre la prima (più semplice ed elementare) si presta ad un più facile "consumo", l'altra (prodotto di una lunga tradizione, stratificazione di fenomeni culturali più complessi) richiede un bagaglio maggiore di conoscenze che ne permetta il pieno godimento.

Ma qualsiasi progetto educativo globale basato anche sull'esperienza musicale non può prescindere dalla conoscenza e da una minima padronanza di quel vastissimo patrimonio culturale che per noi rappresenta la produzione musicale per convenienza definita "classica".

Il progetto

L'Associazione "NUOVO CONCERTO STRUMENTALE" ha messo a punto per l'anno scolastico 1984/85 un progetto di intervento didattico-musicale globalmente denominato "Musica a Scuola".

Il progetto consta di 8 iniziative concertistiche e di 2 seminari d'ascolto musicale; le iniziative, pur prese singolarmente, possono fornire ai giovani ascoltatori alcune conoscenze di base per la corretta lettura del fenomeno musicale colto.

Di ciascuna proposta concertistica si può richiedere una delle tre strutturazioni previste:

L'Associazione "Nuovo Concerto Strumentale" che presiedo, fin dalla sua costituzione, ha cercato sempre di proporsi al pubblico con iniziative che si diversificassero dalla normale attività concertistica, offrendo validi progetti culturali in ambiti tradizionalmente poco serviti. Ovvio quindi che ci si ponesse subito il problema teorico e pratico della 'iniziativa didattico-musicale nelle scuole'.

Interagendo con numerosi operatori culturali impegnati nel medesimo campo (attori, psicologi, animatori, grafici, ecc.), dopo attenta analisi teorica di quanto si era fatto nei passati anni a livello soprattutto di iniziative concertistiche e sperimentali nelle scuole, si sono tratte tutta una serie di conclusioni:

- 1) il proporre concerti di musica classica nelle

scuole presentando, 'sic et simpliciter', ai ragazzi "oggetti musicali" fondati su linguaggi per lo loro "sconosciuti e difficili" (1) era, ed è, un'operazione completamente inutile. (La maggioranza dei ragazzi possiede con sicurezza tutti i livelli di comprensione del sistema segnico che si collega alla musica d'uso e a quella leggera in generale. Per contro non possiede nemmeno i più elementari livelli di comprensione di quella classica.);

2) l'iniziativa concertistica isolata (qualunque essa sia) riveste un carattere di tale episodicità nei confronti della quotidiana esperienza scolastica, che viene automaticamente riferita e affiancata dal ragazzo a quelle esperienze di tipo 'ludico' di cui egli riconosce il carattere 'carnevalesco' (gita scolastica, proiezione isolata di films, visita allo stabilimento,...) e a questo riferendola, la priva inconsciamente di valore;

3) il concerto si svolge quasi sempre in 'contrapposizione' o 'giustapposizione' all'attività scolastica di educazione musicale; anche se si è animati dalla massima buona volontà non è possibile riconoscere alcun punto di contatto tra i concerti proposti generalmente in passato nelle scuole e la programmazione realmente esistente a livello scolastico.

A queste e alle altre conclusioni negative (l'elenco era ben più lungo!) a cui eravamo giunti nella nostra analisi, occorreva fornire rimedi validi, pena l'affiancamento a tali precedenti operazioni sotto l'egida del 'diabolico perseverare'.

Colte quindi alcune necessità oggettive emergenti dalla scuola sul terreno delle sperimentazioni, ci si è applicati allo studio di iniziative musicali che fossero di valido puntello metodologico esterno a quanto didatticamente è oggetto specifico della attività dei docenti, elementi di una consulenza esterna ma non estranea al quotidiano impegno educativo degli insegnanti.

Finalità primaria veniva riconosciuta ad un'attività concertistica che fornisse ai giovani ascoltatori alcune conoscenze di base per la corretta lettura del fenomeno musicale colto.

Tenendo conto di considerazioni tecniche quali le scarse strutture delle scuole campane, la necessità di contenere il numero degli esecutori per evitare esecuzioni improponibili, l'intento di usare una tecnica divulgativa nella formazione dei programmi, si arriva alla seguente strutturazione:

A) una serie di *Gruppi da Camera* ciascuno di 4 o 5 esecutori con strumenti ad arco, strumenti a fiato e a tastiera in formazioni miste, allo scopo di presentare ad ogni scolaresca un'ampia rappresentazione degli strumenti musicali.



A) CONCERTO della durata di 1 ora (secondo programma scelto).

B) CONCERTO + VOCE RECITANTE (su nastro magnetico, esplicativa di Autori e Forme dei brani musicali della durata di 1 ora e 20 minuti.

C) CONCERTO + LABORATORIO (illustrativo del Concerto con esempi musicali e Audiovisivi) della durata di 2 ore.

L'intero ciclo, articolato per aggregazioni successive e logiche e di seguito specificato nei vari programmi, presenta all'ascolto:

GLI ARCHI: Violino, Viola, Violoncello e Contrabbasso.

I LEGNI: Flauto, Oboe, Clarinetto, Fagotto.

GLI OTTONI: Corno, Tromba, Trombone.

LE PERCUSSIONI: Timpano, Xilofono, Marimba, Tamburo, ecc.

GLI STRUMENTI A PIZZICO: Chitarra.

GLI STRUMENTI A TASTIERA: Clavicembalo.

I due SEMINARI sono:

1) LA MUSICA: GLI STRUMENTI E LE VOCI (propedeutico non solo all'intero ciclo, ma anche ad una singola manifestazione).

2) "IL FLAUTO MAGICO" di W. A. MOZART. Di essi si dà ampia spiegazione nel materiale allegato.



L'Orchestra "Nuovo Concerto Strumentale" è composta da giovani strumentisti già inseriti nelle aree più emergenti dell'attività musicale partenopea (Conservatori, gruppi da camera, attività solistiche). Nei due anni di attività già svolti, il gruppo si è esibito con lusinghiero successo in manifestazioni musicali come "ESTATE AL CASTELLO" (Castel dell'Ovo 1982), "INCONTRI NAZIONALI DELLA NUOVA MUSICA" (Villa Pignatelli 1982), e in rassegne caratteristiche tenute in luoghi di particolare interesse storico/culturale come Palazzo Bisignano (Barra 1982), Villa Bruno (S. Giorgio a Cremano 1983), Teatro di Corte (Caserta 1983). L'Orchestra si è impegnata attivamente anche in un progetto di decentramento culturale partecipando, tra l'altro, a manifestazioni come l' "IN/CONTRO TRACCIATO MUSICALE" (Brienza, 1982) e l' "IMAGERIE MUSICALE" (S. Antimo 1982) oltre che a spettacoli nelle Caserme (Scuola Specializzati Trasmissioni, S. Giovanni 1983) e nelle Scuole (S. Giorgio a Cremano 1984). I programmi proposti, che comprendono brani della grande scuola napoletana, del repertorio classico, delle scuole musicali nazionali e del repertorio moderno e contemporaneo, si valgono anche della collaborazione di Solisti.

B) una scelta di Autori che comprendeva G. B. Pergolesi, F. Couperin, A. Corelli, W. A. Mozart, L. E. Jadin, K. Stamiz, G. Rossini.

La programmazione, che offriva all'ascolto grandi autori accanto ad altri di più facile approccio, era guidata da motivazioni pedagogiche di ordine storico-analitico. Essa veniva concordata e strutturata nel corso di una serie di incontri con i docenti delle scuole interessate e discussa interdisciplinariamente.

C) un "supporto didattico" all'esecuzione musicale: una Voce Recitante su Nastro Magnetico che, inserita coerentemente tra i vari brani secondo una regia prestabilita, guidava gli ascoltatori, in maniera piana e comprensibile, tra cenni biografici e forme musicali, fondandosi su riferimenti storici, geografici ed estetici oggetto di studio dei ragazzi e del cui recepimento eravamo quindi certi.

Quest'ultima caratteristica, veramente innovativa, è stata realizzata tenendo conto di una serie di considerazioni: 1) è necessario stabilire una serie di conoscenze primarie concernenti un "oggetto musicale" ed esporle in modo graduale e piacevole. 2) il linguaggio di divulgazione va necessariamente commisurato alla competenza (tecnica, culturale e verbale) media degli ascoltatori. Non è dato quindi alcun schema prestabilito ma solo 'casi singoli' a secondo delle realtà locali. 3) il sistema segnico da adoperare per i ragazzi a cui viene destinata l'iniziativa deve essere caratterizzato dall'elevata ridondanza dei concetti. 4) l'esposizione del testo che inframezza il concerto va necessariamente affidata ad una voce fuori-campo, che mancando del 'referente fisico' — presentando caratteristiche di 'alta definizione' (voce fornita da attore professionista — impianto fonico professionale che permetta una dimensione sonora adeguata ad ogni esigenza acustica) fornisca ad essa un carattere di 'autorevole deus ex machina' e a tutto l'evento un carattere 'drammaturgico' (anche se embrionale) a tutto vantaggio dell'attenzione che i giovani ascoltatori riporranno nell'ascolto.

Un'esperienza positiva.

L'iniziativa, come sopra l'abbiamo descritta, è stata proposta per la prima volta nel 1984, tramite l'Assessorato alla Cultura del Comune di S. Giorgio a Cremano (Napoli), in cinque Scuole Medie di quel Comune ("Marconi", "Dorso", "Quasimodo", "Stanziale", "Palmieri") che hanno accolto con notevole interesse la programmazione dei 36 concerti previsti.

I docenti e i capi d'istituto hanno mostrato un encomiabile impegno e un genuino entusiasmo sia nella serie di incontri di programmazione avuti con me ed i tecnici del comune (N.B. tutti tenuti in orario extra-scolastico!) e sia successivamente, nella risoluzione di tutti quei problemi logistici originati dalle strutture scolastiche carenti e dalla volontà di "sottoporre all'esperimento" l'intera scolaresca dell'istituto! I docenti hanno preparato gli alunni a ciò che di volta in volta doveva essere proposto, in base alla programmazione, in sede concertistica e hanno con loro discusso, ricevendo e fornendo stimoli critici, negli intervalli che scandivano l'iniziativa (il ciclo completo di ogni scuola si articolava in tre mesi circa per le ragioni sopraesposte).

L'iniziativa proposta ha ricevuto un'entusiastica risposta e risultati al di là di ogni ottimistica previsione, come testimoniato dall'interesse suscitato in primo luogo tra le scolaresche ed i docenti e, subordinatamente, nella stampa e nella RAI che ci dedicava un servizio speciale (TG3, domenica 1 aprile 1984).

L'attività futura.

Per il prossimo anno scolastico si ha intenzione di proporre un articolato programma di intervento culturale nelle scuole che, sulla base delle esperienze fatte, si sostanzierà non solo nei *concerti* (con piccoli e medi organici) ma anche nelle *prove aperte* ai ragazzi, in *seminari preparatori ad ascolti musicali* e visioni di films di *opere liriche* particolarmente adatte ad un pubblico di ragazzi (es. Flauto Magico di W. A. Mozart nella versione di I. Bergman) oltre che in *animazione musicale* e *ritmica di gruppo*.

Il tutto costituirà uno sviluppo logico di quelle premesse di metodo che abbiamo fatto e il cui riscontro positivo nell'esperimento effettuato ci stimola a proseguire, malgrado la totale inerzia degli organismi politici che potrebbero positivamente coordinare tali interventi.

La consapevolezza di operare culturalmente (anche se tra mille difficoltà) per coloro che saranno presto soggetti attivi nella società odierna, ci sembra un modesto apporto allo sviluppo di quella "civiltà musicale" realmente diffusa che ha caratterizzato in tempi passati la nostra identità culturale.

Una "Civiltà Musicale" nel cui ricordo celebrativo oggi viviamo, come se la memoria di una tradizione potesse da sola esorcizzare le memorie del presente.

EUGENIO OTTIERI, diploma-to presso il Conservatorio "S. Pietro a Majella" in Clarinetto e laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Napoli, alterna l'attività di strumentista impegnato nel repertorio cameristico a quella di compositore e di teorico delle nuove forme di didattica musicale.

Come clarinettista, oltre ad aver fatto parte di alcune Orchestre giovanili italiane, è stato animatore e strumentista in numerosi gruppi da camera tra cui l'Otetto "I Solisti del Novecento".

La sua attività di compositore si esplica sia con musiche destinate all'uso teatrale, radiofonico e televisivo (Biennale Teatro Venezia '82/RAI) e sia con composizioni cameristiche.

Oltre ad una partecipazione come Assistente alla Regia in uno spettacolo al Teatro S. Carlo (Stagione Lirica 1980/81), dal 1982 è impegnato nel corso di "Analisi e Composizione del Teatro Musicale" tenuto dal M° Sylvano Bussotti presso la Scuola di Musica di Fiesole.

Recentemente, congiuntamente ad una collaborazione con il M° A. De Santis (con oggetto le problematiche connesse all'impiego della COMPUTER MUSIC e dei metodi di composizione automatica) si produce come conferenziere su tematiche musicali che si prestino all'evidenziazione degli isomorfismi tra le varie attività culturali e scientifiche del pensiero umano.

Attualmente è docente di Teoria e Solfeggio presso il Conservatorio di Musica di Cosenza.

cucina

I piatti della nonna

Nei miei ricordi di quando ero ragazzino fa sempre capolino un piatto, tipico di una volta, che spesso mia nonna preparava quando andavamo a trovarla nella sua vastissima casa, nel cuore della vecchia Portici: il ragù con le cervellatine.

Per quattro persone: fate dorare in abbondante olio extravergine uno spicchio d'aglio (se è possibile usare "nu puzunetto, 'e terracotta"); non appena dorato togliete l'aglio e mettete a "suffrirete" una cipolla insieme ad un po' di prezzemolo, tutto tritato molto finemente, quindi aggiungete le cervellatine (circa 300 grammi) tagliate a pezzetti e lasciate cuocere per qualche minuto. Versate poi circa 600 grammi di pomodori (S. Marzano) pelati e passati ed un paio di cucchiaini di concentrato di pomodoro, sale q.b. e fate "pippiare" fino a quando non otterrete una salsa bella densa.

A parte, fate bollire in abbondante acqua salata 400 grammi di pasta grossa tipo zitoni tagliati, penne grandi o rigatoni.

Io vi consiglio i rigatoni perché essendo appunto rigati traggono meglio il sugo.

A cottura avvenuta, scolate la pasta, conditela con il sugo e cospargetela di formaggio grattugiato.

Un piatto che è andato nel dimenticatoio è, senz'altro "la braciola di maiale", che una volta era una pietanza tipica della nostra zona ma che oggi, con la moda delle diete, è stata, appunto, messa da parte.

Per quattro persone: occorrono circa 600 grammi di cotiche di prosciutto fresco che passerete prima sul fuoco per depilarle, quindi grattatele con un coltello e sciacquatele. Se do-

vessero essere troppo grasse, prima di imbottirle levatene una parte, altrimenti potrebbero risultare un po' troppo pesanti.

Terminata questa prima fase, preparate l'imbottitura con: 100 grammi di prosciutto crudo tagliato a pezzetti, 100 grammi di carne di maiale tritata, 30 grammi di uva sultanina, 30 grammi di pinoli, qualche spicchio di aglio tritato, sale, pepe e abbondante prezzemolo. Mescolate per bene tutti questi ingredienti in una terrina, cospargetene le cotiche e legatele come le normali braciola.

In un tegame fate imbiondire una cipolla tritata in poca salsina, versate le braciola e lasciate soffriggere per qualche minuto ricordandovi di rigirarle.

Passate 1/2 Kg. di pomodori pelati e versateli nel tegame insieme ad un paio di cucchiaini di conserva di pomodoro e lasciate "pippicare" fino a quando non saranno cotte. Mi raccomando servitele bollenti.

Infine, vi propongo 'o dorce e mulignâne': che un tempo era tradizione preparare ad Ercolano per la festa dell'Assunta, ma che oggi non è più tanto diffuso.

Ormai tanti prodotti "della terra" possono essere definiti "della serra" ed anche se non più saporiti e sani come quelli di una volta, sono reperibili tutt'oggi come appunto le melanzane.

Per 1 Kg. di melanzane ci vogliono: 300 grammi di mandorle amare, un litro di vino bianco, 150 grammi di cacao amaro, una fetta di pane biscottato, due uova, olio di oliva, sale e farrina.

Dopo che avrete sbucciate, lavate e tagliate a fette sottili le melanzane, tenetele sotto sale per circa un'ora. Rilavatele, asciugatele e passatele prima nella farina, poi nell'uovo sbattuto e quindi friggetele. Mentre le lasciate scolare su di una carta assorbente tritate i pinoli, i canditi e le mandorle.

Portate ad ebollizione il vino e fatevi sciogliere lo zucchero, continuando la cottura fino a quando non sarà diventato sciroppo.

Togliete la pentola dal fuoco, mescolate al vino la polvere di cacao ed il pane biscottato grattugiato e lasciate raffreddare.

Su di un piatto da dolci depone le melanzane a strati, scopagetele con lo sciroppo al cioccolato e con il miscuglio di canditi, pinoli e mandorle, fino ad esaurimento di tutti gli ingredienti.

Lorenzo Fatatis

le feste

di Pino Simonetti

Befana, etimologia corrotta da Epifania e genio destinato a spazzare via con sé tutte le feste, "Epifania tutte le feste vanno via", ma anche a portar via tutti i guai e le sventure dell'anno precedente, ed a recar doni

Tradizionalmente, insieme ai doni si porta anche il carbone, oggi di zucchero di color bianco e nero.

È un motivo cristiano/popolare dell'impossibilità di vivere senza peccato: il carbone simboleggia la natura, l'albero, la vita, mentre il colore nero e la combustione del legno si ricollega al momento della morte; la stessa Befana sarà uccisa dal carnevale e da qui i vari "brucialavecchia" o segalavecchia" e così sua sorella Quaresima, spesso raffigurata come una vecchia Befana, ricorderà il rituale del fuoco spento, sostituendo le ceneri al carbone. Tanto il ciclo natalizio quanto quello carnevalesco sono tenuti a bada dalle due sorelle, Befane e Quaresima, personificazioni l'una di una festa che chiude un periodo privilegiato dell'anno, l'altra invece un periodo di raccolgimento e di penitenza.

Non sono poche le località vesuviane che festeggiano la ricorrenza dell'Epifania, con tutta una serie di curiose manifestazioni di antica tradizione, che, nei modi più svariati, tendono a ricordare l'omaggio reso dai Re Magi a Gesù nella capanna di Betlemme.

Festa del Bambinello a S. Giorgio a Cremano

"Festa di origine molto antica che si svolge nelle campagne della zona alta di S. Giorgio, e precisamente nella contrada di Tufarelli. Per le nuove disposizioni liturgiche essa cade il giorno otto, invece anni addietro si svolgeva il sei.

Da oltre ventitré anni si occupa dell'organizzazione il Sig. Michele Forestiero, e solo da pochi anni è coadiuvato da un piccolo comitato composto dai Sigg. Giovanni Daminao, Pasquale Borrelli e Antonio Pannic.

Il Comitato, subito dopo Natale, esce per la questua, e raccolgono offerte dai contadini della zona per pagare i fuochi di artificio insieme ad un prete che viene da Torre del Greco da più di sette anni. La Festa si evolve come di seguito descritto. Al mattino presto il Comitato ed i fedeli, con un folto gruppo di bambini, si recano nella cappella privata della Villa Tufarelli, che il Conte mette loro a disposizione; il sacerdote celebra la Messa, prende in braccio un Bambinello di gesso, perché quello settecentesco fu rubato. Seguito da un chierico recante in mano un ombrellino da processione per il Bambinello e con un folto seguito di fedeli, in massima parte donne anziane, cantando inni sacri insieme anche al Comitato organizzativo inizia il giro delle contrade. In ogni masseria il padrone di casa prepara nei giorni precedenti la festa un altarino votivo con immagini sacre o, in alcuni casi, un Bambino di terracotta. La processione girando per le contrade, si ferma, facendo una breve sosta, dove si è preparato l'altarino. Si sparano petardi e così poi prosegue il giro sino ad arrivare, nel primissimo pomeriggio, nuovamente davanti alla cappella della Villa Tufarelli.

Qui il sacerdote si siede su di una antica sedia settecentesca ricoperta di velluto rosso ed indorata; questa sosta serve per far baciare ai fedeli il Bambinello.

Segue poi la benedizione, il Comitato distribuisce ai bambini dolciumi ed infine lo sparo dei petardi." (1)

(1) *Pino Simonetti. Il Vesuvio, S. Giorgio e le Feste. pagg. 69/70. Ci. Esse. Ti. Ed., Napoli, 1983.*

Sacra Rappresentazione a Vico Equense.

Le "Pacchianelle", Sacra Rappresentazione composta da 8 quadri, ha una tradizione di solo 77 anni le cui origini al tempo in cui Fra Pasquale Somma, frate dell'ordine dei PP. Minimi, iniziò la prima Sagra dei Pastori portando in processione una piccola statua del Bambino Gesù dormiente, statuetta offerta da una devota del tempo: Donna Bettina Visco. La prima edizione delle "Pacchianelle", formata da bambine (nove unità) vestite da "pacchiane" o "pastorelle", ebbe un percorso limitato ai disagevoli viottoli della borgata di S. Vito poi, col passare del tempo, fu estesa anche a tutta la città di Vico Equense dove, ogni anno, il presepe vivente trova la sua realizzazione naturale alla luce della fede cristiana, nonché sotto il profilo genuino di una manifestazione a carattere popolare.

recensione

Giovanni Alagi: S. Giorgio

Giovanni Alagi: San Giorgio a Cremano, vicende - luoghi, con note biografiche e scritti inediti di Davide Palomba a cura di Giovanni Coppola, Parrocchia Santa Maria del Princípio, S. Giorgio a Cremano (Na) 1984.

Le vicende di San Giorgio a Cremano e della Parrocchia, l'origine dei vari toponomi, delle ville, costruzioni e luoghi particolari sono state solo l'occasione prossima che ha consentito all'autore di produrre dei

vari saggi su alcune tematiche particolari, che fanno luce sulla storia del territorio e sui finora poco approfonditi aspetti di vita sociale e religiosa dell'intera zona vesuviana e degli stessi Casali di Napoli.

Ed infatti lo studio delle origini e trasformazioni dei toponimi e del territorio di San Giorgio è esteso non solo ai vicini casali di Portici, Resina (oggi Ercolano), Torre del Greco, Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio, ma anche a località oggi scomparse, come S. Aniello a Cambrano, Cabranò, Capitignano, Casavaleria, Leucopetra, Trasano, Quarto piccolo. Dai toponimi il discorso si allarga alla lingua parlata nel secolo X, alla formazione delle proprietà ecclesiastiche della zona, al ruolo sociale ed assistenziale dei monasteri nel medioevo, al rapporto territorio/Vesuvio, all'origine dei cognomi più diffusi, al presunto ed errato collegamento dei paesi vesuviani — sorti poco prima del secolo X — ai resti dei centri o delle case romane distrutte nel 79 d.C. e rinvenuti nel territorio vesuviano. Un personale e significativo contributo viene poi dato al discusso problema delle origini delle Parrocchie nella zona vesuviana e nei Casali di Napoli.

Approfondendo precedenti ricerche sulle parrocchie vesuviane nel secolo XVI e studiando inediti documenti e poco conosciute vicende relative alla "Estaurita" di San Giorgio, una sorta di comitato laico eletto dagli "Uomini del Casale" e che prima del Concilio di Trento nei vari Casali provvedeva al culto ed alla assistenza, Giovanni Alagi riesce a tracciare interessanti e convincenti ipotesi sul passaggio da queste "Estaurite" alle "Parrocchie" nate col Concilio di Trento. Come pure sulla reale situazione e sul ruolo (piuttosto modesto) del clero durante il Medioevo nei paesi vesuviani, nonché sulle origini di alcune confraternite laicali e sulla religiosità popolare, di cui non vengono taciti aspetti e caratteristiche magico/sacrali.

Ricca ed interessante la bi-

bliografia, disposta in ordine cronologico (dal 1610 al 1984) e spesso con brevi commenti sull'importanza ed il valore delle pubblicazioni citate. L'uso critico delle fonti e la conoscenza di quanto è stato pubblicato finora — non esclusi testi classici, ma poco conosciuti della poesia umanistica (Pontano, Marc'Antonio, Epicuro, Bernardino Rota...) — ha inoltre permesso all'autore di correggere non pochi errori di storici del passato e specialmente del gesuita Davide Palomba (1881), spesso seguito acriticamente anche da autori recenti.

Concentrando la sua attenzione prevalentemente sullo studio delle istituzioni ecclesiastiche e religiose della zona e sulle vicende storiche che hanno caratterizzato lungo i secoli il Comune, il suo territorio, strade, palazzi e famiglie (ed al riguardo sono preziosi gli indici dei nomi di persona, di luoghi e di cose), l'autore ha lasciato in ombra alcune utili informazioni. In particolare quelle sulla società civile e sulle più recenti vicende politiche e amministrative del Comune, sulla consistenza e sui risultati elettorali dei vari partiti, sulle amministrazioni che hanno guidato il Comune, sulla speculazione edilizia che ha aggravato i problemi legati ai recenti massicci insediamenti, sulle organizzazioni culturali e sociali operanti sul territorio, sui risultati del censimento 1980 nei vari campi, sulla dinamica delle classi sociali, su episodi e personaggi più significativi del fascismo e dell'antifascismo.

È auspicabile, quindi, che guardando al grosso pubblico e specialmente agli studenti interessati a conoscere il proprio territorio, l'autore e l'editore curino un'edizione più snella e insieme più completa. Lo stesso saggio pubblicato in appendice da Giovanni Coppola su Davide Palomba ed il suo libro "Memorie storiche di San Giorgio a Cremano" appesantisce le già 'corposa' pubblicazione (in tutto 852 pagine) e sicuramente fa lievitare il non modico prezzo al pubblico (50.000 lire).

Giuseppe Improta



Sede sociale: via G. Iasevoli, 13 - Pomigliano d'Arco (NA)
Presidenza e uffici: c/o Umberto I, 365 - Napoli

**È PRESENTE IN CAMPANIA
CON I SEGUENTI PUNTI DI VENDITA:**

• POMIGLIANO D'ARCO: via Fratelli Bandiera, 8
CASTELLAMMARE DI STABIA: via del Pescatore, angolo c/o Garibaldi
SCAFATI: via Martiri d'Ungheria

• TORRE DEL GRECO: via Mons. Francesco Romano, 34

• SOOCAVO: viale Adriano, angolo viale Traiano

**ADERENTE ALLA LEGA NAZIONALE COOPERATIVE E MUTUE
AGISCE A DIFESA DEI CONSUMATORI**



LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!

05
marzo
1986

il diario di aldo vella	3
lettere	4
Sui dati della fascia costiera	V. di Donna 6
fauna - Il cardellino	M. Fraissinet 12
Proteggiamo i ginestreti vesuviani	A. Scognamiglio e M. Bianco 13
ente per ente	
Osservatorio per le malattie delle piante	18
La colonia monastica di Boscotrecase	L. Di Lernia 19
recensioni	autori vari 30
fotografia - Vesuvio 1911	31
antologia - Dal cuore dell'inferno	G. Garofoli 35
Bellavista borgo turistico	A. Formicola 37
beni culturali - Palazzo Orsini di Nola	F. Trara Genoino 41
A' mamma d'o' Carmine	A. Bove 43
archeologia - Ercolano: le Terme suburbane e la barca romana	U. Pappalardo 49
I cento vitigni del Vesuvio	A. Lomonaco 51
didattica - Musica a scuola	E. Ottieri 56
cucina (L. Fatacis) - Le feste (P. Simonetti)	60
